

GIOVANE MONTAGNA
Verso 100 anni di Giovane Montagna

**VERSO 100 ANNI DI
GIOVANE MONTAGNA**

16 giugno 2007

SOMMARIO

1. PRESENTAZIONE	3
2. PREMESSA.....	4
3. INTRODUZIONE.....	5
4. DOCUMENTI	5
4.1 LUNGO LA STRADA DELLA PROPRIA STORIA	6
4.2 BELLEZZA E INCONTRO.....	8
4.3 LA VIA DELLA MONTAGNA	10
4.4 SUI MONTI CON GIOVANNI PAOLO II	11
4.5 IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE	12
5. SUGGERIMENTI PRATICI.....	13
6. DOMANDE	15
7. CONCLUSIONI.....	15
APPROFONDIMENTI	18
1. LUNGO LA STRADA DELLA PROPRIA STORIA.....	19
2. BELLEZZA E INCONTRO.....	27
3. LA VIA DELLA MONTAGNA	38
4. SUI MONTI CON GIOVANNI PAOLO II	42
5. IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE	46

1. PRESENTAZIONE

È con un sentimento di grande riconoscenza che presento il lavoro svolto in quasi tre anni dalla Commissione: riconoscenza per l'impegno profuso, che, al di là del pregevole risultato, testimonia in maniera inequivocabile il profondo amore verso la nostra Associazione e il forte sforzo per produrre uno strumento utile a tutte le sezioni e a tutti i soci.

Ed ora lo sforzo passa ai Presidenti e ai Consigli di Presidenza sezionali, sempre, però, con il costante sostegno della Presidenza centrale; infatti scopo ultimo, nel momento di costituire una Commissione che pensasse ad un eventuale Convegno, era quello di contribuire al rilancio della Giovane Montagna. Questo documento è un ottimo punto di partenza: induce a meditare sulle nostre origini, sui principi, sempre validi, sui quali i padri fondatori si basarono per costituire la nostra Associazione, riafferma la nostra identità e presenta altre interessanti considerazioni del nostro andar per monti. Sarà compito dei Dirigenti sezionali far sì che questo documento porti risultati fruttuosi, che possano concretizzarsi, se non in un Convegno vero e proprio, in riunioni o "pause di riflessioni", nelle quali possano emergere eventuali problemi o difficoltà nell'ambito delle nostre attività e possano essere esposte idee anche innovative per il rilancio, appunto, della Giovane Montagna.

Una delle sfide è proprio questa: basandoci sulla nostra identità, unica nell'ambito alpinistico nazionale, proporre attività (non soltanto in campo), che risultino interessanti sia per i soci, sia per chi si accosta dall'esterno alla nostra Associazione, sempre corroborate da una azione pedagogica non puramente tecnica.

L'altra sfida, strettamente connessa con la precedente, è il coinvolgimento, sempre maggiore, dei giovani, sia quelli presenti nel nostro interno, sia quelli che potenzialmente possono diventare nostri soci: saremo convincenti, se le nostre proposte saranno originali, attingendo la loro originalità proprio dalla unicità or ora accennata. Solo con questo rinnovamento nel solco dei nostri valori, senza inseguire facili mode o scorciatoie, potremo rilanciare la Giovane Montagna e far sì che il testimone, che necessariamente abbandoneremo anche per ragioni di età, possa essere raccolto e portato avanti dalle successive generazioni.

Veramente, allora, il prossimo anniversario dei 100 anni di Giovane Montagna potrà essere non solo un traguardo, di cui dobbiamo essere orgogliosi, ma anche un punto di partenza per un futuro veramente "giovane".

Luciano Caprile

2. PREMESSA

In questi ultimi anni molte sezioni hanno denunciato una certa disaffezione alla vita della Giovane Montagna, disaffezione che nasce probabilmente dal fatto che nella Giovane Montagna non si trova più ciò che serve alla nostra vita, in particolare al nostro andar per monti. In essa, cioè, si vive meno quello spirito che era dei soci fondatori e di Pier Giorgio Frassati, spirito di solidarietà e di amicizia, di accoglienza e di testimonianza, di ringraziamento e di preghiera, di attenzione all'altro e di servizio gratuito, di perdono e di riconciliazione.

Il Consiglio di Presidenza Centrale ha perciò deciso, e l'Assemblea dei Soci 2004 ha approvato, di individuare qualche strumento che aiuti tutti noi a riscoprire e a rivivere lo spirito dei soci fondatori e di Pier Giorgio Frassati.

E' stato nominato allo scopo un Comitato con l'incarico di individuare, di proporre e di preparare questi strumenti.

Questi i membri del comitato:

Carlo Allara (sez. di Torino)
Sergio Boschini (sez. di Mestre)
Ilio Grassilli (sez. di Roma)
Giovanni Padovani (sez. di Verona)
Giuseppe Sinchetto (sez. di Moncalieri)
Luigi Tardini (sez. di Milano, coordinatore)

I membri del Comitato hanno lavorato da giugno 2004 a maggio 2007, sia scambiandosi i documenti via mail, sia ritrovandosi insieme per discutere i contributi, fissare le linee guida, impostare il lavoro, e recepire e discutere le critiche e i commenti pervenuti in seguito alla presentazione e alla discussione sulla prima bozza.

Gli incontri sono avvenuti nelle seguenti date:

- Milano, 15 novembre 2004
- Abbazia di Chiaravalle, 22-23 gennaio 2005
- Milano, 30 maggio 2005
- Verona, 28 novembre 2005
- Verona, 24 aprile 2006

Fin dal primo incontro ci si è trovati tutti d'accordo nel decidere di stilare un documento che potesse diventare un termine di confronto e una base di dialogo per tutti i soci.

Lo scopo del documento doveva essere quello di aiutare i soci, attraverso un confronto personale con i suoi contenuti, a ripensare alla propria posizione nei confronti della Giovane Montagna, allo spirito con cui ciascuno frequenta la montagna e la Giovane Montagna, e a trarne conclusioni personali e di metodo sulla conduzione della nostra Associazione.

Il documento che segue è il risultato di questo lavoro.

3. INTRODUZIONE

“*La grandezza di un uomo si misura dal suo tempo libero*”. Questa frase di Giovanni Paolo II dice bene qual è l'importanza di vivere con pienezza anche il tempo che dedichiamo alla montagna.

La Giovane Montagna è una associazione alpinistica che si ispira a principi cattolici, e, come tale, è uno degli strumenti che ci vengono offerti per vivere più pienamente e più profondamente quel piccolo o grande pezzo della nostra vita che riguarda la montagna.

Ha quindi una sua precisa identità, che è spesso il motivo per cui i soci si iscrivono ad essa.

L'identità della Giovane Montagna si manifesta attraverso i suoi soci. Solo avendo coscienza della propria identità e manifestandola senza falsi pudori, non solo non si tradiscono le proprie radici e i propri soci, ma si offre una proposta leale a chi ci incontra, mettendolo nelle condizioni di poter accogliere o no la nostra proposta, liberamente e a ragion veduta. Occorre, quindi, testimoniare chi siamo senza falsi pudori, e accogliere tutti purché siano rispettosi della nostra identità.

È infatti una ricchezza per l'associazione che vi sia la presenza di persone con diversi punti di vista, ed anche assunti religiosi differenti, nella condivisione di principi etici comuni.

Essere consapevoli delle proprie radici e della propria identità non comporta la chiusura verso l'altro ma la fecondità del confronto e dello scambio, nella chiarezza delle reciproche posizioni di partenza. Perciò accogliere non significa rinunciare al proprio pensiero.

Ha detto l'allora Card. Ratzinger nella sua omelia durante la *Missa pro eligendo Pontifice* pochissimi giorni prima di essere eletto Papa: “*Il relativismo, cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie.*”

Dobbiamo aiutarci a non cadere in questo errore, dobbiamo essere educati, occorre un progetto educativo (*e-ducere* = tirare fuori, far emergere quello che siamo veramente) che ci aiuti a riscoprire la nostra identità e la gioia di manifestarla nella libertà e nel rispetto reciproco.

Questo crediamo debba essere lo scopo principale del nostro lavoro, come condizione perché la Giovane Montagna possa continuare ad esistere e a portare i suoi frutti.

Siamo chiamati ad andare sempre più in profondità, ad andare alle nostre radici, per arrivare a vivere pienamente il confronto e l'accoglienza verso l'altro. Solo così riusciremo a far crescere ed a rinnovare, nella continuità, il nostro sodalizio.

Ci crediamo? Noi sì, insieme a tanti altri nostri amici e soci.

Bastano poche persone che ci credano, basta che chi ci crede cominci: è il pensiero che guida l'azione.

Solo avendo coscienza della propria identità e manifestandola senza falsi pudori, non solo non si tradiscono le proprie radici e i propri soci, ma si offre una proposta leale a chi ci incontra

4. DOCUMENTI

Proponiamo alcuni interventi connessi alla montagna, che svolgono temi che riteniamo significativi come spunto di riflessione per tutti i soci, perché mettono a fuoco alcuni

atteggiamenti che il cristiano dovrebbe fare suoi non solo in montagna, ma nella vita di tutti i giorni. Le indicazioni che emergono vanno accolte come proposte e, nella dimensione personale di una fede radicata nella fede della Chiesa, ognuno può “sentire” e “vivere” la spiritualità della montagna con modalità diverse, prestando comunque rispetto per l'altro e per l'ambiente alpino.

La nostra associazione è chiamata a rinnovarsi, a fornire nuove “aperture” e possibilità, a proporre una dimensione uomo-montagna etica ed arricchente, e tutto ciò deve essere fatto recuperando la nostra storia e la nostra identità. Non è contraddittorio e non vuole essere un processo di restaurazione, è piuttosto una riscoperta, una sfida, un andare oltre.

Accogliere l'altro “così come è”, credente o non credente che sia, senza pregiudizio ed obiettivo alcuno, è il punto di partenza per un dialogo rispettoso della propria identità. In tal senso i contenuti di questi documenti non devono condurre ad un rifiuto, all'indifferenza, oppure al non poter offrire spazio alcuno a coloro che hanno sviluppato convinzioni diverse. Lo scritto, pur in modo parziale e senza disconoscere il valore della diversità, vuole portare lo sguardo sulle nostre radici, sul vissuto e sulla fecondità della nostra associazione, per poter rinvigorire e dare slancio ad un pensiero e ad un'azione che è già propria di molti soci e che potrà essere abbracciata da altri.

Segue una parte più operativa dove vengono dati suggerimenti e poste alcune domande, come aiuto alla riflessione di ciascuno. Lo sviluppo snello e frammentario di questa sezione non deve essere interpretato come una scarsa importanza assegnata a questi aspetti: tutt'altro!

Per questioni di metodo si è ritenuto di proporre, come primo passo, una riflessione sul “chi siamo” piuttosto che fornire, senza aver sufficientemente condiviso, delle soluzioni sul “cosa fare”. È quindi auspicabile che la stesura di un documento programmatico sia la conseguenza di un'ampia riflessione da parte dei soci e delle sezioni, e che si delinei sulla base di una identità che ci accomuna in modo forte e duraturo.

4.1 Lungo la strada della propria storia

Occorre aiutarsi a riacquistare, a riscoprire e a rivivere quello spirito che era dei soci fondatori e di Pier Giorgio Frassati, occorre ritornare alle origini, che non vuol dire andare indietro, ma andare in alto, come ci dice Reinhold Stecher, già Vescovo di Innsbruck, parlando delle sorgenti in montagna in un passo di quel suo bellissimo libro *Il messaggio delle montagne*: “Chi vuole tornare alle fonti originarie deve salire. Le sorgenti sono sempre più alte dei fiumi, dei laghi, dei mari. “Tornare alle fonti” significa perciò andare verso un livello più alto. E richiede anche una maggiore disponibilità alla semplicità, alla purezza, alla trasparenza, alla limpidezza di pensiero e di concetto, di principi e di valori. ... Ed infine tornare alle fonti vuol dire saper andare contro corrente. Ci sono sempre resistenze da vincere, contrasti con le mode correnti, incomprensioni e dinieghi.”

La nostra storia è ricchissima di persone che hanno vissuto con questo spirito in ogni circostanza, e che hanno saputo diffonderlo tra le persone che incontravano. Conoscere quindi la nostra storia significa imparare a volare alto.

Alla luce quindi di quanto sopra riteniamo utile proporre alcune considerazioni che ritroviamo in un documento ufficiale del nostro sodalizio, approvato dall'Assemblea dei Delegati 1999, “Essere Giovane Montagna”.

Essere Giovane Montagna

L'essere associazione, cioè incontro di persone aggregate da un interesse comune (nel nostro caso è la passione per la montagna) impone responsabilmente il richiamo ad una identità.

Questa *identità* trova espressione nello statuto sociale. Logicamente anche Giovane Montagna ne ha uno. E se in esso vogliamo individuare questa linea di identità occorre soffermarsi sugli articoli 2 e 3¹.

Questo richiamo statutario dice a noi, e a chi a noi si avvicina, *chi siamo, da dove proveniamo* (quale è cioè la storia che sta dietro di noi), *cosa ci proponiamo* (le idealità cioè che fanno da substrato al nostro *fare* e che portano nel concreto ad una proposta formativa).

Sì, perché anche in una proposta in sé neutra, com'è l'attività di montagna, ci può stare un valore aggiunto, che sa rendere ragione di un impegno, di una scommessa rivolta a dar spazio a una identità di vita.

E' la *scommessa* che a Torino, nel 1914, dodici giovani hanno posto in essere per vivere su un piano organizzato la loro passione alpinistica. In sé nulla di particolare in questa loro scelta. Ciò che però la caratterizzava era l'intento di vivere questa passione nel contesto della loro religiosità, della loro fede cristiana.

E' stata una scommessa che ha messo radici e che, ricca di una sua storia non marginale, ha accumulato un patrimonio di esperienze, di realizzazioni, di amicizia, di condivisione sul terreno del comune sentire; un cammino che intende educare per la vita, perché della montagna, "terreno di gioco" per vocazione, Giovane Montagna non intende fare una mera attività ludica, bensì momento di incontro tra gente che sa ritrovarsi nei valori della fede, dell'accoglienza e di una rispettosa convivenza.

Un'intuizione matura e fortemente anticipatrice la scelta espressa a Torino da quel gruppo di giovani nel 1914. Sia sul piano dell'identità di fede, sia sul piano interpersonale, soltanto si pensi a come era strutturata tutta la società di allora.

Quei giovani, indubbiamente ricchi di questa loro identità, vollero il sodalizio aperto ad ogni possibilità di accoglienza, fuori da una ufficiale strutturazione confessionale, e nella loro modernità lo vollero aperto ai due sessi, ove la convivenza nella pratica alpinistica fosse ulteriore momento di crescita interpersonale.

Sono elementi fondamentali per capire la storia di Giovane Montagna, la cultura umana e religiosa che le appartiene, e la proposta che essa fa ancora oggi, pur nella radicale diversità dei tempi.

Diciamo anzitutto cosa non vuol essere Giovane Montagna:

Non vuol essere un semplice distributore di servizi,
non vuol essere agenzia di viaggi,
non vuol essere sigla da "usa e getta."

¹ Art. 2 – L'Associazione è apolitica e si ispira ai principi cattolici, senza far parte di organizzazioni di carattere confessionale. In omaggio a tali principi propone una concezione dell'alpinismo, oltre che tecnica, ricca di valori umani e cristiani, curando che nelle sue manifestazioni i partecipanti abbiano possibilità di osservare i precetti religiosi e di trovare un ambiente moralmente sano.

Art. 3 – L'Associazione non ha fini di lucro e si fonda sull'attività personale, spontanea e gratuita degli associati. E' vietata qualsiasi distribuzione, anche in modo indiretto, di eventuali utili o avanzi di gestione, nonché di fondi sociali o riserve di sorta, salvo che la destinazione o la distribuzione non siano imposte dalla legge.

Cosa vuol essere Giovane Montagna, pur nella evidente difficoltà di fare associazionismo nei tempi attuali?

Vuol essere punto di aggregazione all'insegna di una montagna vissuta con corpo, interiorità e cultura.

Vuol essere una aggregazione fedele ai richiami del proprio statuto e che sia quindi cammino di crescita comune, ove si respiri la cultura e la gioia del dare, ove la cordialità dell'incontro generazionale sia un fatto scontato, ove ci si possa sentire parte di un progetto nel quale giovani e meno giovani, seniores e juniores mettono del proprio a servizio dell'altro.

Alla luce di questi intendimenti la scommessa tramandataci dal gruppo dei dodici giovani torinesi resta attuale ancor oggi se facciamo la scelta di rendere la nostra giornata di vita operosa e matura di interiorità.

Approfondimento 1: Lungo la strada della propria storia

4.2 Bellezza e incontro

L'uomo è avvolto da un mistero, ma non per questo si sente soggiogato ed oppresso, anzi, ancor più, dà spazio al proprio essere, ed ecco che pensa, opera, contempla, crea ed esplora. Tutta la storia è costellata da eventi che rivelano, nel bene e nel male, la natura umana. Ma l'imperscrutabilità del mistero rimane. Così come nell'oscurità intravediamo delle forme, allo stesso modo percepiamo, nel mistero che siamo, il bisogno di infinito e di libertà.

Nel silenzio solenne delle cime si avverte il senso dell'infinito. In questo scenario maestoso e possente l'uomo si sente piccolo e fragile, e più facilmente percepisce la magnificenza e l'onnipotenza di Dio creatore dell'universo e redentore del genere umano....

(Giovanni Paolo II, Adamello, incontro con gli alpini)

Questa esperienza non può essere qualcosa che termina tornati a valle, ma è qualcosa che rimane e perdura nella vita quotidiana, qualcosa che ci sarà di aiuto nella nostra vita di tutti i giorni.

Sentiamo che la montagna offre una risposta ai nostri bisogni, ci completa e ci lascia scoprire la possibilità di andare oltre. Oltre il nostro limite, quel limite umano che imprigiona il nostro cuore. Le esigenze, non sempre nobili, gli egoismi e le bassezze sono solo un lato di noi stessi, dall'altro abbiamo la capacità di ascoltare, di elevarci, di prestare attenzione alla profondità dell'animo umano.

Nella maestosa grandezza della montagna incontriamo la bellezza. È un'esperienza conturbante che lascia senza fiato e avvolge ogni aspetto, dal fiore appena sbocciato al cielo stellato di una notte d'estate. Forse è questa bellezza che ci attrae verso i monti e sentiamo che ci porta verso l'infinito, percepiamo l'abbraccio del nostro Padre creatore che ci aiuta a rientrare in noi stessi.

In ogni tempo l'umanità ha considerato i monti come luogo di un'esperienza privilegiata di Dio e della sua incommensurabile grandezza...

(Giovanni Paolo II, Mont Chétif, 8 settembre 1986)

Quando ci troviamo di fronte ad una cosa bella, ad un'opera d'arte, il nostro pensiero è inevitabilmente sospinto all'autore che tale opera ha creato. L'opera d'arte ci richiama immediatamente il suo autore.

A maggior ragione di fronte alla bellezza del creato, così facilmente percepibile in montagna, non possiamo non essere richiamati al suo Autore: la bellezza del creato, della montagna, della natura, diventa segno di qualcosa d'altro, rimanda al suo Creatore.

È una bellezza che ha la caratteristica dello splendore, e ci offre qualcosa che va al di là dell'immagine stessa. Ci coglie lo stupore, e ci tocca il cuore, perché quella visione ci fa intuire una maestosità che cela il mistero della creazione, l'essenza stessa della bellezza che lascia trasparire dietro di sé l'infinito e l'eternità celati ai nostri sensi.

Guardando la meraviglia di un tramonto o lo stagliarsi di una vetta, ci si presenta la bellezza nella pienezza della sua potenza, e si fa strada in noi l'idea di essere di fronte ad una finestra del finito verso l'infinito.

Percepriamo che c'è qualcosa che ci può rendere migliori nell'andare per i monti, sperimentiamo che l'alpinismo scava dentro noi stessi e scende fin nelle profondità dell'uomo. Accanto alle vette che ci accingiamo a salire, si presentano innanzi a noi valori umani, quali l'amicizia, la solidarietà, la verità.

La bellezza del
creato, della
montagna, della
natura, diventa
segno di
qualcosa d'altro,
rimanda al suo
Creatore.

Non esitate a venire quassù a cercare luce e forza per il vostro cammino di fede e il vostro cammino di vita; a cercare una più ferma speranza per un impegno cristiano coraggioso e coerente nel mondo contemporaneo.

(Giovanni Paolo II, Santuario di Oropa, 1989)

Ma il metodo cristiano è un metodo comunitario, si cresce perché si è insieme, in quanto si è insieme, si cresce perché c'è qualcuno più avanti di noi che ci indica la strada, si cresce nella Chiesa.

Anche in questo la montagna ci è di esempio: in montagna raramente si va da soli, è più bello, e spesso è necessario, andare insieme, per aiutarsi nelle difficoltà, per condividere con gli amici le bellezze, le fatiche, le gioie e le difficoltà, per imparare da chi è più esperto, per farci indicare la strada:

I camminatori alpini, gli scalatori, mai camminano da soli. Specialmente se hanno un programma alpinistico più ambizioso e più rischioso, camminano sempre in due, in tre, in quattro. Possiamo dire che il modo di fare alpinismo è un modo "sinodale". Si deve trovare una strada comune, un cammino comune, e questo è anche il metodo tradizionale della Chiesa ...

(Giovanni Paolo II, Les Combes, 20 luglio 1989)

Tuttavia noi tutti sappiamo quanto la superficialità del mondo contemporaneo stia penetrando anche nell'ambiente alpino, dalla deturpazione del paesaggio alle escursioni "mordi e fuggi", alle arrampicate senz'anima: un processo di crescita non è mai gratuito.

L'incontro con la bellezza colpisce in profondità solo chi è disposto a spogliarsi di comodità e bisogni, chi è aperto ad un impoverimento progressivo. La montagna chiede di rinunciare e basta, senza ricevere alcun sicuro contraccambio, eppure da questo

atteggiamento inizia un rinnovamento interiore che ci rende capaci di lasciarci colpire dallo splendore di un frammento di bellezza in grado di proiettarci verso l'Eterno.

Pier Giorgio Frassati era un alpinista, ma era anche un credente sincero ed un amante del bello. Era innamorato della bellezza della natura che intuiva come splendore e manifestazione del vero, e che lo spingeva in modo irresistibile verso la montagna. Il suo alpinismo, ricco e profondo, può essere preso a modello da quanti salgono le montagne, perché capace di forme di altruismo straordinarie e nate all'insegna della spontaneità. Era sorprendente la sua fede e la sua sensibilità verso l'uomo, e questa è una sfida al clima della nostra generazione e dei nostri tempi, tempi minacciati dall'insensibilità e dal relativismo. Non si vuol vedere l'uomo. Ciascuno di noi deve infrangere qualcosa, qualche guscio, affinché possa riuscire a vedere l'uomo, a preoccuparsi dell'uomo, avvertire la sua situazione, le sue sofferenze, le sue difficoltà. Lui, Pier Giorgio Frassati, tutto questo lo viveva.

Essere responsabili esprime una dimensione fondamentale dell'uomo divenuto adulto che vive nella consapevolezza di poter costruire, con la fedeltà e la costanza che solo l'amore può donare, un mondo migliore.

Paradossalmente però, per "prendersi cura" dell'altro è necessario rientrare in sé stessi.

Il silenzio, quello vero, interiore, che talvolta incontriamo nei monti, può essere il punto di partenza per una riflessione: dal silenzio proviene la capacità di ascoltare l'altro con tutto il nostro essere, disponibili come un fiore che accoglie il sole. Dall'ascolto nasce il dialogo autentico, quello in cui l'orizzonte di una persona si unisce all'orizzonte di un'altra per fondersi ed arricchirsi reciprocamente. Dal dialogo fiorisce uno "stare insieme" che è in grado di superare gli ostacoli della convivenza per costruire una realtà che sia segno di un modo di vivere associativo che possa porre l'uomo di fronte all'uomo nell'autenticità.

Il mondo di oggi ha bisogno di realtà che siano formative per l'uomo, e la Giovane Montagna può rendersi tale in modo sempre più tangibile e chiaro. Un modo discreto, ma che non omette di indicare uno stile.

Camminare insieme. Arrampicare. Vivere la montagna. Sono azioni che per noi si fondano su di uno stile di vita che è fatto di fede e valori umani come l'amicizia, la solidarietà e il rispetto dell'ambiente.

Non è semplice "tempo libero". È azione e scelta in un mondo dove, lo respiriamo quotidianamente, tutto sembra ugualmente lecito e opinabile, dove è sempre più difficile saper discernere ed impegnarsi eticamente.

Il mondo di oggi
ha bisogno di
realtà che siano
formative per
l'uomo, e la
Giovane
Montagna può
rendersi tale in
modo sempre più
tangibile e
chiaro.

Approfondimento 2: Bellezza e incontro

4.3 La via della montagna

Il rapporto che ciascuno di noi ha con l'ambiente alpino costituisce una sorgente profonda che racchiude il senso del nostro essere insieme. L'andare per i monti appaga un'attrazione che non verrà mai meno e assume le diverse forme dell'alpinismo, dell'escursionismo, ma anche dello stesso abitare la montagna. Sono modi che si connotano diversamente: l'alpinismo di solito privilegia la vetta, l'escursionismo preferisce l'immergersi nella natura, l'abitare in montagna ha insito in sé il rispetto per l'ambiente, rispetto che nasce da

una profonda conoscenza di ritmi e di regole da seguire.

Eppure, esiste un denominatore comune che associa questi percorsi in un'unica "via": essi offrono all'uomo la possibilità di elevare il proprio spirito, di avere un momento di percezione dell'infinito e ospitarlo nel finito che siamo noi. Montagna, quindi, non è solo la parete o la vetta, è un pellegrinaggio, che ci trasforma attraverso i doni che essa ci offre. Con ciò emerge che la frequentazione della montagna non si esaurisce unicamente nella prassi, ma è intimamente legata alla vita, al pensiero e alle scelte dell'uomo che la pratica. Proprio in questa dimensione di "verticalità" interiore, trova spazio il modo di essere di una associazione come Giovane Montagna che testimonia l'opportunità di coniugare "l'andare per i monti" con la proposta dei valori cristiani. Nasce, allora, l'esigenza di approfondire, o riscoprire, questa nostra identità continuando ad indagare, riflettere, rimanere nella domanda.

La via della montagna ci insegna che cosa è essenziale nella vita, ci insegna a fare esperienza di "povertà", a lasciarci "impoverire" attraverso la fatica, la sopportazione, la rinuncia a tutto ciò che è superfluo: ci porta a fare esperienza del nostro limite, del nostro riconoscerci creature.

La montagna ci offre quindi una occasione di trasformazione e, nel tempo, ci apre la possibilità di accedere ad una dimensione di profondità esistenziale in cui ci è data l'opportunità di un incontro autentico con l'ambiente alpino. Non esiste perciò, in questa prospettiva, né conquista né sconfitta, perché ogni istante, così vissuto, è in sé completo e non ha bisogno di niente altro, a condizione che il nostro procedere sia spoglio da ogni forma di pretesa.

Tutto questo ci viene offerto come una possibilità da cogliere seguendo i "segnali" e le richieste che la montagna ci pone innanzi.

E' in fondo un percorso di affidamento, che non è proprio solo di chi va in montagna, ma che la montagna indubbiamente facilita: essa ci insegna ad essere umili. Ci fa capire che vita e morte sono inscindibilmente legate: attraverso la percezione della morte ci richiama alla preziosità della vita che ci è stata data e, quindi, al dovere morale di proteggerla.

Il dono dell'esistenza rimane qualcosa di sacro, affidato ad ognuno per essere custodito e non per essere gettato. Di qui il compito dei corsi di introduzione alla montagna o di alpinismo, finalizzati sì a migliorare la tecnica, ma per salvaguardare il dono prezioso della vita.

Praticare la montagna, comunque, rimane anche una forma di svago, un momento da vivere in serenità e spensieratezza nell'allegria data dalla reciproca compagnia. Il percorso personale, il silenzioso accadere dell'impoverimento, si integra con l'esistere quotidiano che sa godere del cielo limpido dei monti e dello scambio scherzoso di battute lungo il cammino e trae sostegno anche da un sorso d'acqua offerto nel momento della fatica. La gioia della condivisione, che crea legami profondi e duraturi, dona ad ognuno la forza di affrontare, come singolo, l'appello di autenticità che la montagna gli pone innanzi.

Approfondimento 3: La via della montagna

4.4 Sui monti con Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II ha vissuto la montagna in maniera molto intensa. Abbiamo estratto alcuni brani dai suoi discorsi sulla montagna che proponiamo alla meditazione di noi tutti per cercare di vivere la nostra passione per i monti con la stessa sua coscienza. In allegato potete trovare una antologia più completa.

“Dinanzi al maestoso spettacolo di queste cime possenti e di queste nevi immacolate, il pensiero sale spontaneamente a Colui che di queste meraviglie è il creatore: “Da sempre e per sempre tu sei, o Dio”. In ogni tempo l’umanità ha considerato i monti come luogo di un’esperienza privilegiata di Dio e della sua incommensurabile grandezza. L’esistenza dell’uomo è precaria e mutevole, quella dei monti è stabile e duratura: eloquente immagine dell’immutabile eternità di Dio.”

(Mont Chétif, 8 settembre 1986)

“La montagna non solo costituisce un magnifico scenario da contemplare, ma quasi una scuola di vita. In essa si impara a faticare per raggiungere una meta, ad aiutarsi a vicenda nei momenti di difficoltà, a gustare insieme il silenzio, a riconoscere la propria piccolezza in un ambiente maestoso. Tutto questo invita a riflettere sul ruolo dell’uomo nel cosmo. Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo, l’essere umano ha una specifica responsabilità sull’ambiente di vita, in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. La grande sfida ecologica trova nella Bibbia una luminosa e forte fondazione spirituale ed etica, per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita. Possa l’umanità del Duemila riconciliarsi con il creato e trovare le vie di uno sviluppo armonico e sostenibile.”

(Introd, 1997)

“[la natura e le montagne] ... sono testimoni della grandezza, della forza e della bellezza di Dio”

(Les Combes, 20 luglio 1989)

“In questi giorni, dinanzi a così stupendi scenari, il mio pensiero va naturalmente a quei Salmi in cui il creato, e specialmente la montagna, giocano un ruolo di primo piano. Penso ad esempio al Salmo ottavo: “O Signore nostro Dio – esclama il Salmista – quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. I cieli narrano la gloria di Dio – leggiamo nel Salmo 18 – e l’opera delle sue mani annunzia il firmamento”. In realtà, il creato è il primo libro della rivelazione, che Dio ha affidato alla mente e al cuore dell’uomo.”

(Les Combes, 2001)

Approfondimento 4: Sui monti con Giovanni Paolo II

4.5 Il messaggio delle montagne

Una raccolta di spunti semplici ma profondi di Reinhold Stecher, già arcivescovo di Innsbruck, che ci aiutano a vivere in modo più consapevole i vari aspetti della montagna. In allegato potete trovare un’antologia più completa.

“... In cima, dove il mondo sembra finire e al di sopra di noi c’è solo la volta del cielo con le nuvole che si rincorrono, nasce naturale dallo sguardo proiettato nella vastità e nelle profondità, la domanda sul significato del tutto, sul senso totale ... Sapersi interrogare sul senso totale è decisivo. ... Perciò il problema numero uno è ... se noi riusciamo a cogliere dove sta la felicità della vita...”

“Chi antepone la voglia di vincere la cima al rispetto della vita, della famiglia, dei doveri, dell’amicizia e del lavoro, vuol dire che è privo del più elementare senso di responsabilità.”

*“Sembra strano, ma noi abbiamo bisogno di imparare a guardare...
Poter guardare è felicità. Un cuore che ha perduto questa capacità è infelice...
Le montagne insegnano in modo esemplare a guardare...
Ciò che solo apparentemente è importante viene ricondotto alle sue proporzioni, ciò che è eminente davvero diventa visibile.
Lo sguardo dall’alto non si disperde in mille dettagli insignificanti. Esso abbraccia il mondo e il cielo.”*

*“Chi si avvicina ai monti alla loro maniera sa che la montagna è innanzitutto una possibilità di incontri umani...
Una settimana sui monti diventa quasi sempre una scuola per imparare la solidarietà e l’altruismo. ... E questa spinta verso il prossimo è un eterno programma di Dio.”*

Approfondimento 5: Il messaggio delle montagne

5. SUGGERIMENTI PRATICI

Abbiamo ritenuto utile dare dei suggerimenti pratici di comportamento, indicare degli esempi, dare dei consigli, che potranno essere arricchiti dal contributo di tutti. Hanno lo scopo di aiutarci a vivere la nostra identità. Non sono una costrizione, sono come i paletti lungo il percorso, le frecce che indicano il cammino, possono essere di forma diversissima, possono essere dovunque, ma è bene che ci siano, altrimenti è facile smarrire la strada. Sia chiaro che sono solo esempi, non hanno nessuna pretesa di essere esaustivi, la fantasia e l’esperienza di ciascun socio e di ciascuna sezione potrà prendere in considerazione quelli che desidera, e proporre altri.

Alcune indicazioni che possono aiutarci a vivere la nostra identità e i valori emersi:

- *Lavorare su progetti comuni*
Significativo l’esempio della Francigena. Il lavoro in comune fa conoscere le persone, aiuta la reciproca solidarietà, cementa l’amicizia. Lavorando insieme è più facile percepire di stare collaborando all’opera creatrice di Dio.
- *Organizzare momenti di aggregazione* (corsi, serate, gite intersezionali), dove sia visibile la nostra identità. Questi momenti comuni hanno anche l’importante scopo di facilitare lo scambio di esperienze tra soci e tra sezioni, in modo che ciascuno possa prendere esempio dagli altri.
- *Preghiera*
E’ importante proporre un momento di preghiera comune durante le gite e negli incontri intersezionali, per richiamarci al significato e al perché di quello che stiamo facendo e vivendo, e per ringraziare il Signore di averci dato le montagne e la possibilità di salirvi insieme. Leggere magari una breve frase che riguardi la montagna, a scelta del coordinatore che aiuti a cogliere di volta in volta un aspetto importante dell’andar per monti. La preghiera aiuta ad

imparare a guardare con uno sguardo più profondo, ad imparare lo stupore di fronte al creato.

- *La montagna è una creatura del Signore da conoscere, amare e salvaguardare*

Richiamare i contenuti culturali, storici, artistici, ambientali, offerti dai luoghi che si incontrano. Imparare a vedere, a conoscere e ad apprezzare. Per realizzare questo obiettivo occorre documentarsi in modo da poter illustrare durante la gita gli elementi più significativi da mettere in evidenza.

- *Valorizzare tutte le fasce di età*
Favorire momenti di aggregazione e occasioni di incontro rivolti sia ai soci più anziani, sia alle giovani famiglie, con lo scopo di una valorizzazione di tutte le fasce di età e di una conoscenza e un arricchimento reciproci.

- *Accoglienza in sede*
E' estremamente importante l'attenzione a chiunque viene in sede (specie se nuovo). L'accoglienza cordiale, la proposta della nostra amicizia e della nostra compagnia sono modi per veicolare la nostra identità.

- *Attenzione in gita*
Durante le gite facciamo attenzione a tutti i partecipanti, soprattutto a quelli che fanno più fatica. La condivisione e l'aiuto possono portare qualcuno a rinunciare alla meta, ma questo non è un di meno se vissuto con carità e con la gioia di avere potuto aiutare un fratello. Diventa un peso se vissuto per dovere.

- *Comunicazione interna*
Data la tipologia del nostro sodalizio, suddiviso in sezioni sparse sul territorio, è importante porre particolare attenzione alla circolazione delle informazioni tra sezioni, tra la singola sezione e il Consiglio di Presidenza Centrale, e tra i soci all'interno della singola sezione. Questa attenzione favorisce una maggiore unità e porta ad un più consapevole senso di appartenenza.

- *Comunicazione esterna*
Se nel nostro sodalizio abbiamo trovato un modo più bello di andare in montagna, abbiamo trovato amici con cui condividere la nostra passione, diventa spontaneo non rinchiuderci in noi stessi, ma cercare di farlo incontrare anche ad altri. E' importante quindi tenere desta un'attenzione a tutte le occasioni che possano permetterci di farci conoscere anche all'esterno.

- *Ruolo della CCASA*
La CCASA svolge un ruolo di formazione tecnica, ma occorre prestare particolare attenzione che attraverso questi momenti i giovani allievi possano percepire quale è l'identità della nostra associazione, affinché la formazione tecnica non rimanga fine a se stessa.

- *Momenti formativi ufficiali*
Fra le attività intersezionali ufficiali si ritiene utile prevedere anche incontri dedicati a momenti formativi.

- *Memoria storica*
E' importante porre particolare cura alla conservazione e alla diffusione della memoria storica della nostra associazione tramite pubblicazioni, incontri, conferenze, ecc., avvalendosi eventualmente anche di competenze esterne.

6. DOMANDE

La Giovane Montagna è nata perché dodici giovani cattolici di novantatré anni fa volevano aiutarsi a vivere da cristiani non solo nella vita quotidiana ma anche nel tempo che dedicavano alla montagna, per condividere la bellezza, la gioia e la fatica, in un ambiente sano, in un'amicizia che aiutasse a riconoscere i doni che il Signore ci ha messo a disposizione e che in montagna sono più visibili e più vivibili che altrove. Pensiamo a Pier Giorgio Frassati e alla sua straordinaria carica di amicizia e di testimonianza che viveva e che comunicava durante le gite che faceva con i suoi amici.

Il mondo e la società di oggi non ci aiutano certo a vivere questa amicizia e questa testimonianza, e così si finisce per abituarsi anche a questo, per dare tutto per scontato, o per ridurre tutto a un sentimentalismo, a un'isola felice dove star bene insieme, oppure ad un insieme di attività, ad un attivismo fine a se stesso.

Se si continua a frequentare la Giovane Montagna in questo modo, per abitudine, la Giovane Montagna non avrà vita lunga, perché chi fa le cose per abitudine, prima o poi smette.

Occorre perciò fermarsi ogni tanto e chiedersi il perché. Diceva don Arrigo Grendene a Marostica 2003: *“Di ogni attività occorre sempre chiedersi perché la si fa, perché da qui dipende anche come la si fa.”*

Abbiamo pensato quindi di proporre alcune domande che sollecitino una riflessione sulla nostra appartenenza alla Giovane Montagna.

Alcune domande come traccia per un ripensamento personale.

- Come hai incontrato la GM?
- Perché vi hai aderito?
- Perché la frequenti?
- Che cosa trovi in essa di utile per vivere meglio il tuo andare in montagna e la tua vita?
- Che cosa ti aspetti?
- Che cosa ti ha dato finora la GM?
- Come la GM svolge per te questa funzione educativa alla montagna e alla vita?

7. CONCLUSIONI

A conclusione del nostro lavoro desideriamo ricordare che tutti gli incontri, che sono sempre iniziati con una preghiera rivolta allo Spirito Santo per chiedere il suo aiuto sul nostro lavoro, si sono svolti in un clima di fraterna collaborazione che ha consentito ai componenti del Comitato di esprimere liberamente le proprie opinioni, talvolta diverse fra di loro, traendo dal confronto e dal dialogo occasione di fecondo reciproco arricchimento.

Il documento vuole evidenziare innanzi tutto che il punto fondamentale per una ripresa della nostra associazione è la consapevolezza della propria identità e la necessità di affermarla senza falsi timori, come servizio reso a chi ci incontra. Affermazione della nostra identità non significa chiusura verso l'altro, verso chi non la pensa come noi, ma,

anzi, è apertura e accoglienza di ogni diversa identità, di credenti e di non credenti, nel pieno rispetto reciproco della identità di ciascuno.

Ma per conoscere la nostra identità, per sapere chi siamo, è necessario “risalire alle fonti”. Abbiamo quindi voluto conoscere da dove veniamo, chi erano i nostri progenitori, quale era il loro spirito, che cosa ci hanno lasciato, quale è la loro eredità, per farli nostri e incarnarli nel nostro tempo - senza diluirli - in una fedeltà alla nostra storia che ci permetta di procedere nella direzione indicata da chi ci ha preceduto, di non arrenderci alla mentalità dominante, di dare una testimonianza viva, in linea con i tempi. Che ciò sia possibile ce lo testimonia oggi la vivacità dei Movimenti sorti in questi ultimi anni nell’ambito della Chiesa.

La nostra è un’associazione che fa montagna.

Ci siamo allora chiesti come “incontrare” la montagna e gli altri, che sguardo avere su di essa e su chi la vive insieme a noi, da dove partire per testimoniare la nostra identità oggi di fronte ad un mondo sempre più “relativista” e qualunquista.

La prima evidenza che si presenta a chiunque fa montagna è la bellezza, bellezza come armonia e proporzione, ma non solo, bellezza come bontà (“... e Dio vide che ciò era cosa buona ...”), bellezza come trasparenza del tutto, infine bellezza come segno che ci indica un Altro, il suo Creatore (San Tommaso: bellezza come *splendor veri*, riflesso della Verità). Questa bellezza offertaci da Dio Creatore ci richiama e ci conduce a vivere altre bellezze. Prima fra tutte la bellezza dell’incontro con l’altro. In montagna i rapporti autentici sono facilitati, è più facile vivere un rapporto sincero di ascolto e di apertura. Accoglienza, quindi, a chi ci sta vicino durante le gite e in sede, ai più deboli, a chi fa fatica.

Montagna è alpinismo, è escursionismo, è anche abitare in montagna, non è solo la parete o la vetta, è un pellegrinaggio lungo la via della montagna, che ci trasforma attraverso i doni che essa ci offre. Ma ciò non avviene in modo automatico: occorre essere aperti, occorre essere richiamati ad una consapevolezza. A questo ci aiuta la Giovane Montagna, con il forte messaggio del suo art. 2. Così vissuta, la montagna ci insegna che cosa è essenziale nella vita, ci insegna a fare esperienza di “povertà”, attraverso la fatica, la sopportazione, la rinuncia a tutto ciò che è superfluo, attraverso un percorso di affidamento: ci porta a fare esperienza del nostro limite, del nostro riconoscerci creature bisognose. Ci insegna ad essere umili, ci fa capire che nulla dipende da noi, ma tutto ci è dato. Ci fa capire che vita e morte sono inscindibilmente legate: attraverso la percezione della morte ci richiama alla preziosità della vita che ci è stata data, e quindi al dovere morale di proteggerla. Di qui il compito dei corsi di introduzione alla montagna o di alpinismo, finalizzati sì a migliorare la tecnica, ma per salvaguardare il dono prezioso della vita.

I contributi di Giovanni Paolo II e di Stecher ci sembra che riassumano quanto detto finora, testimoniandoci e proponendoci un atteggiamento da avere di fronte alla montagna per potere godere di tutti i suoi doni.

Abbiamo indicato quindi alcuni suggerimenti, alcune semplici proposte per facilitarci il compito di vivere i nostri ambiti di montagna e di vita sezionale con quello sguardo profondo rivolto alla bellezza, all'altro e al creato.

E per concludere, come aiuto ad una riflessione personale, abbiamo voluto inserire alcune domande, con lo scopo di aiutarci a prendere coscienza della nostra posizione nei confronti della Giovane Montagna, e a viverla meglio. Perché crediamo che un rilancio della nostra associazione non può che partire da una rinnovata presa di coscienza dei suoi soci.

APPROFONDIMENTI

1. LUNGO LA STRADA DELLA PROPRIA STORIA

Partiamo da una considerazione di Luigi Tardini. In una sua nota preparatoria scrive: *Ripresa delle nostre radici*, e per rafforzare il concetto riprende un pensiero del vescovo Reinhold Stecher, che in quel breviario che è “Il messaggio delle montagne” dice: “*Chi vuol tornare alle fonti originarie deve salire*”.

“Chi vuole tornare alle fonti originarie deve salire”

E' indubbio che ogni sforzo di aggiornamento del proprio cammino deve sapersi confrontare con le motivazioni dei propri “progenitori”.

Aggiornamento significa *fedeltà al proprio passato, alla propria storia*, diversamente sarebbe altra cosa; sarebbe la chiusura di un percorso per intraprenderne un altro. La conclusione di una esperienza per proporre una diversa, che con la precedente nulla, o praticamente poco, avrebbe da spartire.

Su questo punto occorre avere le idee chiare, perché diversamente si rischia di barare (probabilmente anche in buona fede, ma sicuramente per insufficiente analisi di pensiero).

Aggiornamento significa fedeltà al proprio passato, alla propria storia, diversamente sarebbe la chiusura di un percorso per intraprenderne un altro

Allora la questione di fondo che ci si deve porre è: *Quali sono i nostri intendimenti?*

Sentiamo la necessità di fermarsi, di riflettere per assumere consapevolezza di ciò che è stata, è e intende essere Giovane Montagna, oppure ci troviamo di fronte ad una realtà associativa che percepiamo aver difficoltà a *competere* con la società nella quale è inserita e in forza di questa percezione si ritiene che la via d'uscita sia *l'adeguarsi allo standard di basso profilo ideale* con il quale questa società d'oggi si esprime?

Nel secondo caso non si tratta tanto di una via di uscita, quanto invece di una dichiarazione di resa, la cui opzione è una attività di “mercato”, quella del mero consumo alpinistico ed escursionistico, priva del richiamo a quei valori costituenti di Giovane Montagna, che ne hanno fatto una specifica realtà nel mondo alpinistico.

Quale lo sbocco di una tale scelta di disimpegno? E' facile prefigurarselo: *nulla o poco di diverso da una agenzia per il tempo libero*.

Ma è poi strano (o non è invece un segno stimolante che dovrebbe invitarci a riflettere?) che in concomitanza con questi interrogativi, altri su vari versanti, stanno scoprendo la realtà di Giovane Montagna, tanto da farne materia di analisi sociali e storiche.

E' quanto ci dicono gli studi del prof. Marco Cuaz dell'Università di Aosta, che ha dedicato una sua ampia relazione a “*La Giovane Montagna: una rivista di alpinismo cattolico. 1914-2004*” in un convegno tenutosi a Grenoble, ma che sul tema della presenza del mondo cattolico nell'area alpinistica altro ancora aveva scritto.

Si veda: “*Alpinisme à l'eau de rose: Chiesa e uso politico della montagna nell'Italia del primo Novecento*”, “*Alpinismo, politica e storia d'Italia*” e ancora: “*Prete alpinista: scienza cristiana e disciplinamento sociale alle origini dell'alpinismo cattolico*”.

Da non dimenticare è pure lo studio recente di Andrea Zannini: “*Tonache e piccozze: il clero e la nascita dell'alpinismo*” (CDA&Vivalda 2004).

Ci sembra che l'accento sia da porre sulla *consapevolezza* di ciò che siamo stati, di quanto abbiamo rappresentato e rappresentiamo, e – qui sta la cartina di tornasole – se la nostra storia è sentita, percepita all'interno di Giovane Montagna (ed eventualmente in quale misura) come elemento di odierno DNA.

Tutto congiura contro, perché si nasce, si cresce e si vive (e si muore) in una società povera, se non addirittura priva, di valori, *agnostica sul piano del pensiero ed edonistica nella pratica del vivere*.

Il *relativismo* denunciato dal cardinale Joseph Ratzinger nell'omelia della *Missa pro eligendo pontifice* sta attorno a noi, in molteplici manifestazioni del vivere. E' relativismo comportamentale che ingrigisce ed annacqua una società che appare sempre più assente di tensioni morali. *Qui da noi ed altrove*, con la prospettiva che i modelli del vivere risulteranno sempre più omologati, in ogni tipo di società, economicamente avanzata o meno che essa sia.

Anche il modello familiare, fondamentale spazio educativo e linea di demarcazione *tra valori e non valori* appare spesso impotente di fronte alle bordate mediatiche che trasmettono ed impongono *modelli* diversi, dove tutto è impostato sull'individuo, centro dell'universo e oggetto di consumo.

In un contesto siffatto l'unica risposta, per non essere passivamente fagocitati dal moloch mediatico, che fa stabile tendenza, è la *consapevolezza della propria identità* e la *capacità d'essere idealmente propositivi*.

In un contesto
siffatto l'unica
risposta è la
*consapevolezza
della propria
identità*

E per esserlo occorre assumere linfa dalle radici, per aggiornare con linguaggio pedagogico e comunicazionale le motivazioni che hanno accompagnato la storia e il cammino di Giovane Montagna.

Ma è un risultato che si ottiene con la forza delle convinzioni. Dove non ci sono convinzioni non si costruisce.

Chi ha vissuto la stagione a cavallo degli anni Sessanta/Settanta sa bene che l'ondata iconoclasta ha fatto tabula rasa là dove c'era più abitudine che sostanza, più accettata tradizionalità che carica interiore.

Il convegno di Spiazzi, resta, a distanza di quasi quarant'anni, un documento importante, non perché sia mutuabile *tout court* per l'oggi, quanto perché ci appare emblematicamente rappresentativo di una *identità sentita e coltivata*, insomma di un pensiero che teneva a mantenere salda una esperienza educativa radicata nelle motivazioni d'origine.

Come è nata Giovane Montagna ?

Probabilmente è da questa domanda che dovrebbe scaturire un processo di appropriazione delle radici associative.

Insomma, cosa si sa di Giovane Montagna nelle nostre sezioni, al di là di uno scontato richiamo a sentimenti di fede, ad una appartenenza che oggi deve confrontarsi con una società ampiamente secolarizzata?

Pensiamo che se ne sappia poco.

Del resto sul piano singolo è da ritenere sia raro che oggi ci si avvicini a Giovane Montagna per la sua specifica storia. Anche se dobbiamo testimoniare che il sito web porta alla redazione richieste di informazioni, stimulate dal come la nostra associazione

apertamente si presenta con gli articoli 2 e 3 dello statuto. *Si apprezza e si condivide*. Mi pare che si possa spiegare con un positivo giudizio verso ruoli di chiara identità.

Per il passato era diverso. V'erano processi di aggregazione spontanee. Pensiamo alla Fuci (maschile e femminile), all'Azione Cattolica, ai Patronati. Erano realtà, queste, che avevano il loro peso specifico e che, ad esempio nel Veneto, sono state alla base della nascita delle attuali sezioni.

Nel 1929 a Verona il terreno di coltura è quello dei giovani impegnati nell'Azione Cattolica, che avevano saputo dell'associazione alpinistica torinese, di cui ampiamente si parlava per la morte prematura di un suo socio, quel Pier Giorgio Frassati, la cui figura fu ampiamente divulgata dalla biografia del salesiano don Aldo Cojazzi.

Vicenza seguì qualche anno dopo, avendo il suo nucleo di fondatori nel Patronato Leone XIII; Venezia e Mestre pure, tra Azione Cattolica e parrocchia.

Più avanti, nel 1964, Padova, germogliata all'interno del Patronato dei Giuseppini di don Murialdo, prete piemontese, tra l'altro, che alla santità abbinava una buona tempra alpinistica. Fu infatti tra i primi salitori del Monviso e per poco mancò la prima assoluta, che vide invece in vetta nel 1863 Quintino Sella.

Ma la stessa genesi la si può ritrovare nelle altre storiche sezioni del Piemonte e della Liguria e in quelle che nel corso degli anni si sono estinte (Saluzzo, Susa, Aosta, Chieri, Napoli, Biella, Pragelato, Torre Pellice, Vigone, Mathi, Perosa Argentina). La sezione Valsesiana ha la sua storia attorno alla figura del grande parroco don Luigi Ravelli.

Le medesime radici di identità si riscontrano nei processi formativi delle sezioni più recenti. *Roma* (un gruppo di ex soci genovesi trapiantati nella capitale), *Modena* (da un incontro su Pier Giorgio Frassati a Verona), *Milano* (come frutto dell'iniziativa francigena di G.M.).

Torino ha avuto invece una sua autonoma genesi.

S'è costituita per iniziativa di un nucleo di giovani, appassionati di montagna, e nel contempo legati fortemente dalla pratica di fede.

Non cosa insolita a Torino la passione per i monti. V'era tutta una larga cerchia sociale, di borghesia, che la condivideva. Era il diffuso sport della montagna, che emulava lo spirito d'avventura che gli inglesi del Grand Tour avevano portato nella cerchia alpina, e che non era poi generalmente di singoli ma di intere famiglie, dal momento poi che le vacanze erano abitualmente praticate nelle grandi vallate locali.

Su questo terreno di larga pratica borghese nasce nel 1914 la Giovane Montagna, promossa da dodici costituenti, prevalentemente giovani. Tutti erano attivi nell'opera sociale *Il Coraggio Cattolico*, legati da una rete di rapporti tra famiglie, omogenee per censo sociale e nella pratica della fede.

Ci aiuta a capire questo tessuto sociale il *milieu* di Natale Reviglio, storico presidente centrale, figura emblematica del sodalizio e della società torinese.

L'architetto Reviglio muore prematuramente nel 1955 a soli sessant'anni nel pieno della sua attività professionale e di un impegno che spaziava dal laicato ecclesiale al caritativo, dalla attività politica (fu assessore all'urbanistica del Comune di Torino) a quella associativa.

C'è un suo documento preziosissimo, conservato dal figlio Paolo, "*Ex montibus rediens scripsi*" ove il giovane Reviglio relaziona scrupolosamente, dal 1908 al 1914, sulla sua

attività escursionistica ed alpinistica. Inizia a 13 anni e termina quando ne aveva 19. Poi vedremo il perché.

Sorprendente e prezioso questo manoscritto, sia perché evidenzia il carattere di un ragazzo determinato e maturo, razionalmente ben impostato, sia perché è la fotografia di una società borghese acculturata, che indipendentemente dall'*area di appartenenza* era tutta impostata così.

Del resto se guardiamo agli scritti autobiografici di Natalia Ginzburg, di Primo Levi, di Massimo Mila, nomi che hanno segnato la presenza della borghesia laica torinese (di radici ebraiche o non), troviamo ampi richiami alla attività alpinistica di famiglia, che non era né episodica, né poca.

Attraverso il richiamato documento si segue stagione per stagione tutta l'attività di Natale Reviglio e si vengono a conoscere le persone con le quali l'aveva praticata. Ritroviamo nelle chiare ed ordinate relazioni i vari componenti della famiglia Reviglio, i Graffi, i Gaidano, i Bersia, i Bettazzi, nomi che sono tra i soci della primissima leva di fondazione di Giovane Montagna. Teresa Graffi sarà la consorte dello zio Paolo, cofondatore del sodalizio con Mario Bersia e gli altri dieci di cui sappiamo.

Ma la stessa Cecilia Bettazzi sarà poi sposa dell'architetto Natale. Il padre di Cecilia, prof. Rodolfo e il fratello, ing. Raffaele (sarà il padre di monsignor Luigi, ancora vivente, che fu vescovo ben noto di Ivrea), sono pure soci d'inizio di Giovane Montagna.

Il contesto è appunto questo, eminentemente borghese, perché, allora, borghese e non altro era l'esercizio della pratica escursionistica, o alpinistica che fosse.

Ma per ritornare al documento del giovane Reviglio occorre aggiungere che in esso sono presenti informazioni importanti per registrare la gestazione della Giovane Montagna.

Nelle relazioni tra il 1913 e il 1914 si menziona il *Gruppo alpinistico cattolico* (Gac).

Marzo 1913. A Rocca Rubat e Truc Castello: "Questa è la prima gita sociale del Gac ed ad essa intervengono 14 alpinisti".

8 febbraio 1914. Monte Giabergia (Val Sangone): "La presente gita dovrebbe costituire una gita sociale del Gac, ma pur essendola, si limita ad essere una delle solite gite della nostra cricca".

22 febbraio 1914: Nel corso di una tre giorni carnevalesca in Val Soana, alla prima sera in albergo: "Paolo (fratello di Natale, ndr) ci fece passare in breve tutto l'incartamento relativo alla scabrosa questione dell'intervento femminile alle gite del Gac".

9 agosto 1914. Al Col del Lys e Monte Pelà, con il fratello Paolo: "Eravamo venuti quassù per fare una mezza ricognizione per una prossima gita con la Giovane Montagna". Ecco qui la saldatura tra la prima idea di un Gruppo alpinistico cattolico e la Giovane Montagna, che costituitasi ufficialmente verso la fine del 1914 verbalizza la sua prima "Adunanza generale" in data 15 gennaio 1915.

Appare significativa, per far nostro questo clima ambientale, la testimonianza di una socia storica della sezione di Torino, Carlottina Rocco (*Il tempo delle memorie*, in "... e le buone disposizioni che animano gli iscritti", volume rievocativo dei 75 anni della sezione di Torino):

"Allora, a volte (erano gli anni tra il 1912 e il 1914) la domenica pomeriggio, mio padre mi portava con sé in Via Arcivescovado, dove aveva sede l'Unione del Coraggio Cattolico, che oltre allo scopo di iniziative religiose si occupava con spirito di carità dell'assistenza e dell'istruzione degli spazzacamini.

Varcato il portone, oltre il portico, si aprivano i locali dell'Unione....Entrando nel salone... mi sentivo un po' sperduta ed intimidita.... Intanto, però, mi giungevano le voci del gruppo di amici, frammenti di frasi...con nomi che già sapevo essere di montagne... Così intuitivo e un poco capivo, come tra i soci del Coraggio Cattolico quel piccolo gruppo di amici uniti da un sentimento di fede cristiana e insieme attratti dalla suggestione della montagna si ritrovassero la domenica mattina, prima della partenza per un'escursione, nel silenzio di una chiesa per adempiere all'osservanza del precetto festivo. “

Natale Reviglio non aggiungerà altre pagine al suo cahier, perché con la costituzione del sodalizio la sua penna e il suo talento di disegnatore saranno posti a servizio della testata sociale.

Un'altra tessera di conoscenza sul variegato entroterra di Giovane Montagna si ricava dall'analisi della società torinese degli anni Venti, con i soci di seconda generazione, quella che fu di Pier Gioglio Frassati.

Molti d'essi erano fucini (Aldo Morello, Carlo Pol, Luigi Merlo, Marco Beltramo, Franz Mazzetti, fattosi prete dopo la laurea, ed altri ancora) del Circolo Cesare Balbo, mentre il Circolo femminile era il Gaetana Agnesi.

Ma la Giovane Montagna era il catalizzatore degli uni e delle altre, perché le sedute fucine nelle serate di apertura della sede proseguivano poi là, per un aperto rapporto d'amicizia e per programmare le gite domenicali o di calendario.

Il giovane Reviglio accenna in una sua relazione del 1914 alla “questione femminile”. Soffermiamoci su di essa per valutare il ruolo che Giovane Montagna ha avuto nel contesto del laicato cattolico.

Giovane Montagna nasce da praticanti, da gente di fede, come associazione non confessionale, che però si ispira ai principi cattolici.

Il suo entroterra chiaro, preciso, che non ammette confusioni, è questo. Ma nasce con una distinzione di campo. Giovane Montagna guarda alla montagna come area neutra, luogo però ove gli aderenti portano e vivono il loro patrimonio di fede. *Anzi per questo si costituisce G.M.*

Ma nasce senza la volontà di coinvolgere in essa la gerarchia, senza ricercare tutele.

E' comportamento oltremodo maturo sul piano religioso, anticipatore di quanto indicherà cinquant'anni dopo il Concilio Vaticano II.

Giovane Montagna guarda alla montagna come area neutra, luogo però ove gli aderenti portano e vivono il loro patrimonio di fede. Anzi per questo si costituisce G.M.

Ci pare possa essere detto che Giovane Montagna ha affermato (ante litteram) *con il suo esserci* il ruolo che il laico deve avere all'interno della Comunità ecclesiale. Parità di dignità, nella diversità dei ruoli e dei carismi.

Ciò si evince anche dalla “questione femminile”.

Una associazione confessionale non avrebbe mai consentito (non glielo sarebbe stato consentito) la coesistenza di una comunità mista, ove i due sessi potessero esercitare attività alpinistica in situazioni ambientali le più varie e precarie: accantonamenti, rifugi, bivacchi....

Oggi si sorride richiamando ciò. Ma non così ieri, in stagioni in cui le stesse filodrammatiche erano nettamente separate e i testi teatrali adattati in modo che, a seconda dei recitanti o delle recitanti, l'altro sesso non apparisse. Al più semplicemente evocato.

Ripercorrendo la storia di Giovane Montagna si ricava la sensazione che in alto loco, al di là del Tevere, *si sapesse* di Giovane Montagna e *si guardasse* a questa esperienza associativa con aperta benevolenza, rispetto a comprensibili posizioni di periferia, ben più prudenti pastoralmente.

Induce a questa considerazione l'autorizzazione che, nel gennaio 1927, veniva data a Giovane Montagna da Papa Pio XI (lettera del cardinale Gasparri all'arcivescovo di Torino monsignor Giuseppe Gamba) per la richiesta celebrazione all'aperto, in caso di necessità. *Indulto pro Missa all'aperto*.

Se non fosse passata a pieno giudizio l'istruttoria preliminare, a Torino come in Segreteria di Stato, l'Indulto non sarebbe sicuramente arrivato.

E invece fu evento di grande rilievo, che Papa Ratti concesse pensando al suo passato di valente alpinista.

Ma c'è dell'altro ancora. Dopo il Concordato del novembre '29, che avrebbe dovuto sancire un sereno patto di convivenza tra Regime e Chiesa cattolica, non fu così, perché la politica del Governo si indirizzò verso una irreggimentazione educativa della gioventù, per temprare le nuove generazioni alla mistica fascista. Gli esploratori cattolici dovettero chiudere, il Cai stesso perse la sua autonomia fascistizzandosi, l'associazionismo di matrice cristiana ostacolato e posto sotto costante controllo, ritenendosi potesse essere terreno di fronda governativa.

Il clima fu spesso arroventato. Si pensi che, mentre talune sezioni riuscirono a mimetizzarsi, anche accettando di definirsi "Dopolavoro", quella di Aosta dovette chiudere i battenti.

E' in questo contesto che nel 1932 il Santo Padre concede ad una delegazione di Giovane Montagna una udienza particolare, cui l'Osservatore Romano darà poi un rilievo amplissimo in prima pagina. Sul numero di lunedì-martedì del 13-14 giugno 1932 un articolo d'apertura, su quattro delle sei colonne del giornale, che dava notizia dell'avvenuta udienza, era così titolato: *La spirituale bellezza delle ascensioni alpine nella parola rievocatrice del Santo Padre*.

Ma altra connotazione della Giovane Montagna delle origini è la *rappresentatività* e *l'impegno* dei suoi iscritti su più fronti.

Ciò si spiega con la *primavera* che il cattolicesimo italiano si trovò a vivere, dapprima negli anni Venti, con la caduta del *non expedit*, e poi nel secondo dopoguerra con l'ingresso nella piena democrazia e il suffragio universale.

Sono le stagioni del *Cattolicesimo sociale*, che invita perentoriamente il credente ad incarnarsi per contribuire a costruire la *città dell'uomo*, in una visione che poteva anche considerarsi teocratica, ma che alla fine significava inserire nel sociale e nell'economia una visione cristiana dell'uomo.

Rappresentatività e impegno si è detto. Fosse per il ruolo sociale dei suoi iscritti, fosse per il dovere di spendersi per la cosa pubblica, fosse ancora per il fascino di una democrazia partecipata, la storia delle singole sezioni è oltremodo ricca di figure (talune particolarmente note, altre meno) che hanno abbinato la loro appartenenza a Giovane Montagna a ruoli di amministratori locali, di mandato parlamentare, di partecipazione diretta nell'attività politica: evidentemente in modo prevalente nel Partito Popolare, prima, e nella Democrazia Cristiana poi, quella della rinascita nazionale e del felice periodo, fino agli anni Sessanta.

Ce lo possiamo spiegare con il fatto che questi uomini già avevano un radicato coinvolgimento in area cattolica e che di conseguenza *di loro o su indicazione della gerarchia* si sono *comandati* ad uno specifico servizio civile in politica.

Questo era il mondo di ieri, nel quale s'è presentata, si è fatta conoscere, è cresciuta la G.M.

Un mondo che non è più quello dell'oggi. Vale per la Giovane Montagna, come vale per il Cai, l'associazione storica dell'alpinismo nazionale.

La montagna si è democratizzata?

Comunque sia si può accettare questa ipotesi definitoria per avanzare nell'analisi.

Forse sarebbe più pertinente usare il concetto di *società uniformata*, intendendosi con questo termine una società che "democratizzandosi" ha assorbito in se stessa tipologie associative nate nel segno di precise identità sociali.

Pensiamo alle società alpinistiche operaie.

A Trento accanto alla Sat convive ancora la Sosat, mentre altrove taluni gruppi, nati per rappresentare e portare alla montagna classi emergenti, vivono di residualità. Anche perché una classe operaia nel senso storico della collocazione e dei bisogni non esiste più.

Pure per Giovane Montagna può valere la medesima considerazione.

Sicuramente esiste meno (non si può dire che "non esiste") un entroterra collettore automatico di aggregazione, perché minore è l'incidenza della presenza nel sociale e nella politica del mondo cattolico.

Assai meno evidente è poi oggi il bisogno di affermare un ruolo di identità (*che nel passato più o meno recente era invece palese*) per marcare una demarcazione ideologica.

Molto s'è stemperato, molto si è relativizzato, il "pensiero debole" imperversa e fa scuola.

Ma se imperversa il pensiero debole, Giovane Montagna, per darsi una giustificazione del suo esistere, deve coltivare "pensieri forti".

E darseli con ruoli e cammini nuovi che essa può individuare ed intraprendere in funzione della consapevolezza della sua storia.

Allora bisogna ripartire da ciò che siamo stati e che ancor, più o meno, rappresentiamo.

Ricalcare il passato non ha senso perché mutate sono le componenti della società. Ma come ci insegnano i Movimenti, che incarnano carismi particolari sulla turbinosa strada della vita, la testimonianza aggiornata al tempo è possibile.

Presuppone convinzioni, autoanalisi seria, voglia di spendersi per degli ideali, fosse anche uno stile di vita basterebbe.

Ricalcare il passato non ha senso perché mutate sono le componenti della società. Ma come ci insegnano i Movimenti, che incarnano carismi particolari sulla turbinosa strada della vita, la testimonianza aggiornata al tempo è possibile.

Allora perché non pensare che:

* la strada sia quella di impegnarsi in una pedagogia che si ponga come messaggio di accoglienza a tutto tondo, da coniugare con un alpinismo di qualità e con la proposta di valori che aiutino a crescere nella vita.

* si debba guardare ai Movimenti, senza pregiudizi di partenza, per ricavarne anche ammaestramenti di pratica operatività. In effetti sono appunto i Movimenti, che in una generale crisi delle parrocchie (salvo casi particolari) possono aiutarci a capire come va il mondo e quale siano le ragioni dei loro risultati.

* si debba anche mettersi a servizio della comunità ecclesiale, preparando una Charta che sia in grado di presentarci e far capire che l'eventuale collaborazione non porterà a distogliere, quanto invece a temprare per più saldi e duraturi impegni.

* la nostra stessa rivista possa essere lo strumento per veicolare questa conoscenza, indirizzandola promozionalmente a destinatari mirati: Oratori, Centri pastorali della gioventù..... e, dove esistono le sezioni, ancor più capillarmente.

* questi traguardi hanno necessità di una formazione pregressa. E cioè che v'è la necessità che questi pensieri siano ben metabolizzati, per diffonderli poi con convinzione.

* infine, alla base di tutto ci sta la capacità di spendersi e di uscir fuori dal guscio del proprio particolare.

2. BELLEZZA E INCONTRO

Per entrare in tema

Abbiamo scelto di rinnovarci, sentiamo il bisogno di riscoprire, approfondire e forse rinfrescare i motivi del nostro essere Giovane Montagna: una associazione dalle profonde radici e dai nobili ideali.

Il tempo che scorre non lascia nulla di immutato. Alcune cose nascono, altre crescono, altre si logorano, altre ancora vengono dimenticate.

Come nel corso di un'escursione, vale la pena anche nella vita ogni tanto fermarsi, riprendere fiato, osservare il cammino percorso, cercare di individuare il sentiero davanti a noi e, magari, consultare una cartina topografica per comprendere meglio la direzione verso cui proseguire.

Ogni contributo per tutte queste azioni può andare bene se serve a stimolare, risvegliare, sollecitare il pensiero e la creatività. Una cosa è certa, è necessario partire da un punto che sta alla base di ciò che ci unisce: la montagna. È lei che con la sua bellezza ci ha catturati, uno ad uno, attirandoci irresistibilmente a sé. Ci sentiamo bene tra i monti, più consapevoli di chi siamo, percepiamo la trascendenza e desideriamo stare insieme a coloro che condividono questo nostro sentire.

Eccoci allora riuniti insieme, legati da relazioni interpersonali, disponibili all'incontro, uniti dalla fede e disposti per questo a compiere delle scelte.

All'interno delle parole evidenziate (bellezza, relazioni, incontro, fede, scelte) si è cercato di tracciare un percorso di riflessione che a partire dalla contemplazione della bellezza per se stessa porti alla individuazione di una Bellezza più profonda, fonte di ogni bellezza. In questo terreno c'è la possibilità di passare da questo stadio iniziale ad uno più impegnato e giungere, così, a scelte etiche e morali.

Verranno anche sottolineati certi aspetti della vita di relazione, del rapporto di ciascuno di noi con il tu che ci sta di fronte per poi pervenire al rapporto con Dio, al salto nella fede.

Infine è opportuno parlare di "stili di vita", di modi concreti per attuare scelte etiche, di possibilità di vivere nel quotidiano alcuni grandi ideali che non possono rimanere campati in aria.

La convinzione è che attorno a noi, dentro di noi, ci siano delle risorse, dei tesori preziosi che racchiudono in se stessi le forze e le possibilità del nostro rinnovamento.

Può darsi che alcuni soci e forse alcune sezioni stiano attraversando un momento di particolare "disorientamento" nei riguardi dei fondamenti cristiani di Giovane Montagna e delle scelte di carattere etico-spirituale, ma un processo di revisione non può prescindere da questa dimensione, pena... la perdita della nostra stessa identità associativa.

E' per questo che si è scelto di approfondire dei temi apparentemente non strettamente collegati all'alpinismo, ma fondanti riguardo al nostro sodalizio. Dietro ed alla base di tutte le riflessioni che seguiranno c'è, mai dimenticato, il nostro legame con la montagna.

Parliamo della bellezza

Fin dalle sue origini l'uomo è stato catturato dal fascino del sublime. Ammaliato e sedotto, lacerato e innamorato, come il sovrano di un mondo di cui non conosce i confini, di

battaglia in battaglia, l'uomo aspetta. Siamo troppo piccoli di fronte all'universo, finiti rispetto all'infinito, ci sentiamo spiazzati, sconcertati dinanzi alla bellezza del mondo fuori di noi e alla profondità del nostro mondo interiore. Ci sono dei momenti in cui riusciamo a fermarci, ad essere consapevoli di noi stessi ed a percepire tutto ciò con più chiarezza. È come se si aprisse in questi attimi una porta sull'infinito.

Spesso questa porta è costituita dalla bellezza: un cielo stellato, un monte, un fiore. Come alpinisti abbiamo il privilegio di udire, vedere, toccare e contemplare la meravigliosa presenza dei monti: luoghi di silenzio e fatica fisica.

Eppure, in mezzo a tanta grandezza non ci sentiamo privi di valore. Sentiamo di essere piccoli, ma la meraviglia che ci sta innanzi non ci è estranea, ne siamo parte e per questo essa riesce a parlare alla nostra dimensione più profonda.

Di fronte alla bellezza dei monti, dell'ambiente alpino, il nostro pensiero naturalmente si eleva a Dio e coglie gli aspetti più veri della nostra interiorità. Riusciamo così, per alcuni momenti, a scrollarci di dosso tutte le inutili maschere con cui ci rivestiamo e le apparenze che ci allontanano da noi stessi: ci sentiamo "semplici".

Vale allora la pena di approfondire questa dimensione che i nostri fondatori e molti altri soci dopo di loro sicuramente hanno intuito ed esplorato. Da essa possiamo trarre indicazioni per un rinnovamento del nostro "fare" Giovane Montagna.

Chiedersi che cos'è la bellezza non basta, poiché ogni risposta lascia lo spazio ad una nuova domanda, così come ogni vetta ci indica la successiva.

Guardiamo, senza alcuna pretesa di completezza, ad alcuni aspetti della bellezza pensati dall'uomo nel corso della storia per meglio individuare un itinerario che dalla bellezza porti ad un cambiamento, a delle scelte, forse, ad un altro tipo di bellezza meno "visibile" ma ugualmente percepibile.

Guardiamo alla bellezza come armonia, proporzione e splendore

I greci avevano intuito l'aspetto armonico della bellezza e scelsero la misura e la proporzione come canoni estetici. Architettura, scultura, poesia, retorica, esprimono la nobiltà, la quiete e la studiata semplicità dell'ideale del bello che si esplicita nella proporzione e nella forma.

L'armonia è ciò che rende possibile a queste opere il miracolo di riuscire a parlarci dopo più di duemila anni, di riuscire a stupirci ed a suscitare la nostra ammirazione.

Ma nella visione greca il "bello" non è esclusivamente estetico; esso è collegato al bene, a ciò che è buono, che non necessariamente appare, ma si può cogliere con l'occhio della mente. Si giunge a delineare una bellezza anche psicologica che esprime unitamente la bontà d'animo e l'armonia delle forme. La bellezza interiore traspare tramite quella esteriore, ma anche al di là di essa.

Nel loro approfondire la dimensione e la profondità dell'estetica i greci, ad un certo punto, hanno intuito un'altra dimensione della bellezza: la caratteristica dello splendore.

Con questo termine viene sottolineato come ogni oggetto o elemento naturale che possa definirsi bello è portatore di qualcosa che va al di là di sé stesso. Se è in grado di stupirci o toccarci il cuore è perché, nella sua finitudine, si fa portatore di quello che, con termini moderni, potremmo chiamare il mistero della vita, l'essenza stessa della bellezza.

In questo caso il "frammento" che ci sta innanzi, ciò che in un dato momento vediamo come bello e ammirevole, è trasparenza del "tutto" inteso come quell'eternità, quella

Ogni oggetto o
elemento
naturale che
possa definirsi
bello è
portatore di
qualcosa che
va al di là di sé
stesso

infinita grandezza che percepiamo esistere e sostenere la vita sulla terra. E' l'idea stessa della bellezza nella pienezza della sua magnifica potenza che si fa strada e ci si presenta attraverso la meraviglia di un tramonto o dello stagliarsi di una vetta. Come un dono del cielo il tutto si offre nel frammento, finestra del finito verso l'infinito.

I due aspetti della bellezza individuati dai greci, armonia e splendore, ci si rivelano costantemente nell'ambiente alpino. Infatti, vi ritroviamo sia l'elegante (a volte dirompente) sinfonia di forme e colori nella loro molteplice varietà, sia la forza di una bellezza più profonda, più alta, quella che ci rende nobili e che ci si rivela anche attraverso il più piccolo dei fiori.

Questi due aspetti sono sottolineati ed esaltati in montagna da una delle caratteristiche specifiche dell'alpinismo: il Silenzio. Quel "Silenzio", scritto con l'esse maiuscola, che raramente ci visita, ma quando lo sappiamo accogliere, ci schiude la porta della Bellezza verso il "totalmente altro".

Cristianesimo e bellezza

La fecondità della concezione della bellezza come "splendore" è stata assorbita dal cristianesimo. Penetrando in noi attraverso lo sguardo, lo splendore della bellezza ci offre un'immagine, qualcosa di tangibile e concreto, che in quel momento diviene voce ed icona imperfetta dell'infinito e dell'eterno.

E' allora possibile, per l'uomo, compiere un itinerario che partendo dalla bellezza terrena, quella che "prende" e "cattura" tramite i sensi, giunga alla Bellezza ultima, fonte di ogni bellezza. S. Agostino, che nella sua vita non è stato immune dal fascino del mondo, ha delineato con chiarezza questa possibile strada di avvicinamento a Dio.

La bellezza prende e raggiunge l'uomo emanando dapprima dalle cose create. Essa, attraverso il gusto, l'olfatto, il tatto, l'udito e la vista ci cattura attraendoci a sé. In realtà ciò che ci attrae, anche nel piacere fisico, non è altro che l'armonia.

Attraverso di essa, che si manifesta come un'intima corrispondenza delle parti di cui è composta l'immagine bella, siamo attratti verso qualcosa di più alto e più profondo svincolato dai limiti di spazio e di tempo che caratterizzano la percezione. Seguendo questo richiamo percorriamo, di bellezza in bellezza, un itinerario che ci può condurre fino alla Bellezza ultima. È un cammino dal penultimo all'ultimo mediante il bello che ci lega a sé con vincoli d'amore.

Per compiere questo itinerario, però i sensi non bastano più. Essi divengono incapaci di proseguire al di là dell'immagine: è l'uomo interiore che riesce a cogliere ciò che va oltre l'apparenza.

A questo punto è lo sguardo del soggetto che può scegliere di farsi distrarre dalla bellezza terrena, limitandosi ad inseguire l'appagamento dei sensi, oppure lasciarsi condurre alla bellezza eterna ascoltando il richiamo ad andare oltre le apparenze.

Anche nella nostra esperienza della bellezza, personale ed associativa, si pone la possibilità di scegliere se limitarsi al godimento estetico della bellezza alpina o lasciarci portare in profondità, verso una dimensione valoriale e spirituale. Quando, poi, si riesce ad intraprendere questo cammino diviene importante parlarne, far circolare esperienze e vissuti, affinché l'ambiente della sezione divenga esso stesso formativo: un invito a sperimentare l'incontro profondo con la bellezza.

Spesso, nella dimensione associativa, i pensieri maturati dai singoli restano tesori individuali, non condivisi oralmente, pur facendo parte integrante dell'esperienza di molti. Si avverte una sorta di "pudore" ad esplicitare questi vissuti... perché?

Un altro passaggio nell'approfondimento di un cammino di fede attraverso la bellezza porta a leggere la bellezza terrena come rivelazione del divino.

La bellezza allora è il riflesso imperfetto del Tutto da dove proveniamo, della Luce originaria che ha dato vita al mondo. È il Dio che non solo ci ha creati ma è disceso nella nostra finitudine, Cristo è l'Eterno che si fa storia, riflesso perfetto della gloria del Padre, splendore della Luce nelle tenebre. Egli è ciò che di più bello ci sia mai stato nel mondo, perché specchio dell'infinito amore del Padre, fonte di ogni bellezza.

La bellezza
terrena come
rivelazione
del divino

Proprio sulla croce, ove nulla appare di bello, si realizza la piena vittoria della vita e della bellezza perché siamo innanzi alla morte della morte. La bellezza si presenta in tutta la sua ambiguità, segno di frontiera tra l'essere e il nulla, essa si rivela porta verso il Tutto, soglia che apre gli orizzonti della Bellezza eterna.

Un possibile itinerario a partire dalla bellezza

Molte dimensioni vengono aperte dalla porta della bellezza. È possibile fermarsi al godimento estetico, al piacere fine a se stesso, utilizzando e sfruttando la bellezza per trarne soddisfazione. La vita così diviene un continuo inseguimento del soddisfacimento senza raggiungerlo pienamente: è sempre possibile desiderare di più, più adrenalina, più piacere, più bellezza di forma.

Chi vive in questo modo non ricerca solo la perfezione estetica dell'arrampicata, l'armonia di corpo e roccia, ma vuole sensazioni sempre più forti. Allora è indifferente arrampicare, tuffarsi da un ponte con un elastico ai piedi, provare la velocità estrema... ma qui siamo lontani da ciò che intendiamo per alpinismo.

E' il momento estetico, un primo stadio che vive la bellezza in modo effimero ed illusorio nella vana ricerca di un appagamento definitivo. Se però è naturale e spontaneo che di fronte all'incanto della bellezza l'uomo abbia un'esperienza estetica, è possibile percorrere un cammino che, anche a partire dall'esperienza alpinistica, lo porti ad una crescita etica che lo avvicini sempre di più alla propria umanità. Illuminati dalla bellezza è possibile passare dal momento estetico a quello etico.

In realtà percepiamo che c'è qualcosa che ci può rendere sempre migliori nell'andare per i monti. L'alpinismo non va solo in alto, ma scende anche nella profondità dell'uomo.

Vivendo la montagna affiorano, difficilmente eludibili, valori che ci sostengono in un percorso di tipo etico: amicizia, solidarietà, disponibilità, libertà, verità ci si presentano innanzi quasi esercitando una "pressione" sul nostro modo di essere. È innegabile che lì, in mezzo ai monti, nel corso di una ascensione siamo eticamente più puri, ma è impossibile che queste esperienze forti non ci scalfiscano.

Salita dopo salita il nostro cuore cambia e la fedeltà all'ambiente alpino ci può dare una maggiore capacità di vivere con coerenza l'essere uomini tra uomini. Così il contatto con la bellezza, in modo imperscrutabile, ci educa, e, dissolvendo ogni grossolanità, falsità o altre povertà umane, rende bello il nostro agire, il nostro pensare, il nostro stare insieme agli altri.

Il contatto con la
bellezza, in modo
imperscrutabile, ci
educa, e,
dissolvendo ogni
grossolanità,
falsità o altre
povertà umane,
rende bello il
nostro agire, il
nostro pensare, il
nostro stare
insieme agli altri

Chi si è lasciato catturare, con silenziosa umiltà, dall'ineffabile presenza della bellezza, ha testimoniato la propria elevazione etica e spirituale. Gli scritti degli alpinisti traboccano di

riflessioni di carattere morale e non solo. Attestano un percorso individuale costruito con disciplina fisica e mentale, capacità di resistere alla fatica e alle avversità (almeno in montagna), determinazione e concentrazione. Parlano anche di bellezza estrema delle cime, di forti emozioni e, sempre, di valori... come se lì si potesse trovare l'ideale unione di bello, buono e vero cui si riferivano i greci nel parlare di bellezza. In questo contesto taluni trovano la via verso l'interiorità e l'ascesi. "In realtà per molti un'ascensione è un continuo e grandioso atto di fede, sia che il fatto di salire simbolizzi l'ascensione e il progresso della vita spirituale, sia che le grandiose visioni della montagna evocino la potenza di Dio"².

E' il terzo momento, il passaggio allo stadio religioso. Il salto della fede ci apre gli occhi e ci rende capaci di riconoscere nella bellezza il volto e l'amore di Dio così come i discepoli di Emmaus riconobbero il loro Maestro.

Si tratta di rendersi disponibili all'incontro.

L'incontro

Incontro, parola fondamentale nella vita di ciascuno. Anche le associazioni sono luoghi di incontro e se, come la nostra, hanno insita nel proprio essere anche una finalità di tipo formativo, non si possono esimere dal compito di riflettere sulla qualità delle relazioni al proprio interno. Attraverso di esse noi educiamo ad un certo modo di andare in montagna, a dimensioni autentiche come quella dell'amicizia, della solidarietà, dell'attenzione e dell'aiuto reciproco. Vale la pena allora di pensarci un po' per non cadere nella tentazione di relegare questi valori ad uni e non ad altri, ai momenti delle cordate piuttosto che nella vita sezionale.

L'uomo è per sua natura bisognoso dell'altro, la sua essenza risiede nella dimensione comunitaria, nel rapporto con il "tu" tramite il quale, fin dal principio della sua esistenza, definisce l'originalità del proprio "io". Guardando dapprima la madre e poi le altre persone, il bambino si crea un'immagine di sé stesso tramite le reazioni che suscita, l'approvazione o i rimproveri che riceve, l'accettazione che respira. È insieme agli altri che noi, piano piano, comprendiamo chi siamo.

Potremmo dire che "l'uomo si fa io nel tu" ed è proprio nella relazione con l'altro che impara a gestire ed attuare la propria libertà. Così egli, crescendo e prendendo coscienza di sé, comprende che le relazioni con gli altri uomini sono una chiamata all'impegno ed accetta di mettersi in gioco.

Sì, per tutta la vita noi costruiamo noi stessi nella relazione, perciò la qualità dei rapporti che intrecciamo è determinante nella nostra crescita individuale.

Abbiamo, infatti, la possibilità di porci in modo autentico dinanzi all'altro accogliendolo come persona ed accettando che il dialogo con lui sia "vero" al punto da lasciare che possa metterci in discussione. In questo caso abbiamo già operato una scelta di valore: si è scelto l'uomo, ciò che l'essere umano è nella sua più profonda essenza, nella preziosità della esistenza di ciascuno e nella bellezza racchiusa dentro di lui. La relazione autentica, quella che nasce dall'apertura dell'io e dalla sua disponibilità a crescere insieme a chi ci sta di fronte, può essere istaurata anche con il mondo della natura, gli animali, il contenuto di un libro: sta al soggetto porsi in modo "vero" o mascherarsi dietro a false immagini di sé.

L'uomo è per sua natura bisognoso dell'altro, la sua essenza risiede nella dimensione comunitaria, nel rapporto con il "tu" tramite il quale, fin dal principio della sua esistenza, definisce l'originalità del proprio "io".

² J. Segret, "L'alpiniste", cap. 14 cit. in A. Biancardi, "Il perché dell'alpinismo", Aviani, Udine 1994, p. 245

L'uomo ha infatti anche la possibilità di optare per una relazione di tipo "oggettivante". E' il modo che noi utilizziamo quando ci serviamo di strumenti e oggetti, quando, in modo distaccato, indaghiamo per capire tutto di un dato argomento senza lasciarne scalfire. In questa relazione il "tu" diviene "esso". Anche con gli esseri umani può essere applicata ed allora si "usa" l'altro e lo si fa divenire oggetto per i proprio fini. Non è poi così difficile scadere in questo tipo di relazione: tutti, magari sottilmente, lo facciamo quando perseguiamo i nostri fini non prestando attenzione a chi potrebbe pagarne le conseguenze, quando utilizziamo le debolezze degli altri per apparire migliori... gli esempi sono infiniti. E' anche vero che non è possibile mantenersi costantemente nella relazione autentica, fa parte della natura umana vivere in questo difficile altalenare, ma è necessario rendersi conto che è un compito autoeducativo di ognuno di noi tendere continuamente verso la costruzione di rapporti veri.

Nella realtà concreta di ogni sezione esiste la possibilità di instaurare rapporti più o meno autentici, e dalla scelta che ognuno di noi compie, in ogni attimo di ogni singola relazione, dipende il clima che si respira, l'apertura all'esterno, la possibilità di crescita della sezione soprattutto nei confronti dei giovani. Sì, ognuno di noi può fare la differenza, nel proprio piccolo può contribuire al bene dell'associazione.

L'impegno di ogni persona si concretizza non solo nelle attività che svolge, ma anche nella qualità delle relazioni che è in grado di instaurare.

La famosa frase "sono fatto così, non ci posso fare nulla" non ha senso in questo contesto. Siamo chiamati, ciascuno, a crescere, a superare i nostri limiti per divenire sempre più autenticamente uomini. Il perdono reciproco e l'accettazione di una correzione fraterna che ci aiuti a crescere rientrano in un clima sezionale in grado di far circolare idee ed allargare relazioni d'amicizia.

Forse la qualità della relazione tra noi aumenterebbe la rilevanza delle attività sezionali e la loro pregnanza di significato. Innegabilmente ciò che dona profondità e senso al nostro agire è il modo in cui lo attuiamo, perché attraverso di esso "passa" ciò che siamo; le attività compiute in armonia tra i soci sono in grado di diffondere l'amore per l'alpinismo in modo decisamente incisivo. Varrebbe la pena di chiarirci un po' di più nei rapporti, di trovare insieme una via per superare i piccoli inevitabili conflitti e per diminuire il giudizio reciproco... proviamo a parlarne.

C'è, per ognuno di noi, il compito di individuare ed attuare un percorso educativo attraverso il quale ricercare un equilibrio tra la dimensione del rapporto autentico e quello che "usa" l'altro. Non è un compito facile perché richiede fedeltà e costanza nell'impegno di calibrare queste due modalità che si dibattono nella vita di ognuno. Ciò comporta lo sforzo di resistere alla pericolosa tentazione di scegliere le vie facili, capaci (forse soltanto in apparenza) di difenderci dalla problematicità esistenziale.

Questa tensione tra due poli opposti è caratteristica della relazione fra gli uomini, ma non è esclusa nemmeno nella relazione con la natura. Verso di essa l'atteggiamento oggettivizzante, quello che serve a studiarla, può sconfinare nel suo utilizzo indiscriminato, nella mancanza di rispetto, nella distruzione. Anche la natura può, al contrario, divenire un "tu" con cui entrare in una relazione autentica fatta di ascolto, valorizzazione, scambio.

Nella nostra esistenza, in questo continuo intrecciarsi di legami, c'è però una relazione che si può definire "originaria", quella con l'assoluto, con il Creatore; Egli è il fondamento primo di ogni nostro incontro con il mondo della natura e con quello dell'uomo.

Ognuno di noi può fare la differenza, nel proprio piccolo può contribuire al bene dell'associazione. L'impegno di ogni persona si concretizza non solo nelle attività che svolge, ma anche nella qualità delle relazioni che è in grado di instaurare

Nel rapporto con Dio, l'unico che non si lascia trasformare in oggetto, l'unico eternamente presente, possiamo superare le difficoltà dei rapporti umani. In questa relazione ciascuno di noi si trova valorizzato, mai tradito, da Colui che, prima di ogni tempo, ha pronunciato il "tu" originario nell'atto creativo. Non disgiuntamente da tale atto Egli ci ha interpellato chiamandoci ad un'esistenza autentica ed eticamente retta.

I fili delle relazioni con gli altri, che sono spesso caratterizzate da una profonda incomunicabilità, possono trovare significato ed armonia nel momento in cui si orientano al Tu eterno dove è possibile un incontro.

Questa dimensione, questo riscoprirci uniti nella fede, può realmente sostenere le nostre relazioni: non siamo una associazione solo di amanti della montagna!

Questa dimensione,
questo riscoprirci
uniti nella fede, può
realmente sostenere
le nostre relazioni:
non siamo una
associazione solo di
amanti della
montagna!

Eppure i temi della fede, del rapporto tra fede e montagna, talvolta sono scarsamente vissuti nella vita di sezione. Le motivazioni possono essere molte: timore, apatia, ma tra queste anche la titubanza di dare un'immagine troppo "fuori moda" se ci mostriamo fino in fondo per ciò che siamo. È come se, volendo aprirsi ad un maggior numero di soci e particolarmente ai giovani, avessimo accettato di non esplicitare alcuni assunti fondanti del nostro essere associativo relegandoli solo ad alcune occasioni tradizionali, peraltro sistematicamente disertate da una fascia di soci. Questo forse non vale per tutte le sezioni... ma per alcune sicuramente sì. Ma siamo sicuri che i giovani non abbiano necessità di luoghi con una identità forte e di persone portatrici di valori fondanti che possano costituire un punto di riferimento stabile in mezzo ad una società spesso caratterizzata da un relativismo che tutto accetta e poco o nulla vieta?

Proviamo a parlare di questi argomenti nel modo semplice e diretto caratteristico di chi frequenta la montagna, senza imporre nulla, ma senza omettere di indicare che la luce della fede può schiarire il cammino.

Probabilmente ciascuno di noi ha percepito, guardando intorno a sé, di essere parte della Creazione, ha sentito in montagna l'ambiente circostante farsi trasparenza della presenza divina, "ambiente divino", percependo l'onnipresenza di Dio tra noi. A partire da tali esperienze e riflettendo su di esse, possiamo forse accettare l'idea che questa Creazione, che tanto amiamo e che ci avvolge e comprende come esseri umani, non sia ancora compiuta.

Ciascuno è chiamato, come creatura, a collaborare al compimento non solo della propria anima ma del mondo³.

Tocca a noi, proprio a noi. E' necessario farsi interrogare in prima persona, accettare di mettersi in discussione e, inevitabilmente, operare delle scelte, consapevoli di far parte di un disegno più grande. La decisione di ogni singolo verso l'azione può fare la differenza apportando un contributo piccolo, ma significativo, alla costruzione di questo nostro mondo.

Ma siamo sicuri che i giovani
non abbiano necessità di
luoghi con una identità forte e
di persone portatrici di valori
fondanti che possano
costituire un punto di
riferimento stabile in mezzo
ad una società spesso
caratterizzata da un
relativismo che tutto accetta e
poco o nulla vieta?

³ Teilhard De Chardin, "L'ambiente Divino", Queriniana, Brescia 1998, p. 36

L'opera della Creazione non è finita, ognuno di noi ha il compito di portarla avanti con il proprio lavoro, quello di ogni giorno, perché con ogni nostra attività noi "offriamo al Cristo un po' di compimento"⁴.

E' proprio il nostro agire quotidiano il luogo più adatto dove incontrare il Divino che continua a venire tra noi, ad incarnarsi. Nell'azione aderiamo alla potenza creatrice di Dio, divenendone non solo lo strumento, ma il prolungamento. In questo operare, diveniamo uniti a Dio nella parte più profonda di noi stessi quasi confondendo il nostro cuore con il cuore stesso di Dio⁵.

E' anche portando a compimento al meglio ogni azione che possiamo incontrare Dio, sempre che desideriamo riconoscerlo. Tutto ciò si chiama santificazione del nostro agire perché ci porta a ricercare Dio nella nostra quotidianità, nelle creature che ci attorniano.

In questa visione Cristo è l'ambiente in cui viviamo, come presenza che impregna di sé il mondo, come centro che attrae e richiama e come energia che anima il Creato guidandolo verso Dio. Il mondo diviene allora Ambiente Divino.

Questa visione, così diversa da quella a cui siamo abituati, può forse aiutarci a tentare di riflettere in modo nuovo cercando nuove strade che partano tutte però dalla sicura base della nostra identità di alpinisti che aderiscono alla fede cristiana.

Non è tuttavia possibile, né avrebbe senso, prescindere in questo nostro atto di ricerca, dalla società in cui siamo immersi, in cui operiamo quell'agire che ci rende così vicini a Dio, se lo ricerchiamo. In tale direzione vale la pena cercare, all'interno del complesso intrecciarsi delle infinite sfaccettature della vita contemporanea, alcuni sentieri percorribili in futuro e coerenti con i nostri assunti.

L'opera della Creazione non è finita, ognuno di noi ha il compito di portarla avanti con il proprio lavoro, quello di ogni giorno, perché con ogni nostra attività noi "offriamo al Cristo un po' di compimento"

Uno stile di vita come percorso di crescita

Ripartiamo per un attimo dalla bellezza facendo qualche breve considerazione su alcuni modi in cui essa si esprime o viene colta ai nostri giorni soprattutto nell'ambito della comunicazione di massa.

La bellezza si fa moda, apparenza, look, vengono proposti prepotentemente dalla pubblicità modelli a cui rifarsi che sono presentati come immagine della serenità raggiunta, della soddisfazione per il proprio corpo e per il proprio aspetto. I prodotti da comprare divengono l'illusorio mezzo per essere ciò che non siamo: belli, magri, potenti, felici, sereni.

Questi beni, in quanto mode, divengono sempre più velocemente "superati", vecchi e, finendo nella spazzatura, ingombrano inutilmente la Terra.

Eppure sono importanti per noi che esprimiamo il nostro "stile" (casual, elegante, giovane, trendy, alternativo) con il modo di vestire, l'arredamento della casa, i locali che frequentiamo, ecc.

Sempre più le scelte di consumo diventano strumenti per l'espressione di identità, ma questo rischia di definire identità fragili, soggette a continui mutamenti, incapaci di scelte che impegnino sulla lunga durata.

⁴ Ibidem, p. 37

⁵ Ibidem, p. 38

Il consumismo, per definizione, tende costantemente a produrre di più e consumare di più in un circolo autoalimentante che coinvolge non solo il nostro lavoro ma anche il tempo libero e la gestione quotidiana della vita.

Cercando di non cadere in luoghi comuni o di fare dell'inutile catastrofismo vale la pena compiere delle brevi indispensabili considerazioni su tali fenomeni per vedere se, come singoli e come associazione, possiamo dare il nostro contributo facendo sentire la nostra voce, la nostra posizione.

In questo momento storico l'individuo appare disorientato. I progressi enormi della scienza, la complessità della vita sociale, la mancanza di stabili riferimenti morali danno un senso di perdita di identità.

La stessa cura esagerata per il corpo, la ricerca di un senso alla vita tramite le vie più strane e disparate, la privatizzazione del fatto religioso (divenuto un'intima convinzione sulla quale non si accettano intromissioni né è sottoposta a maturazione consapevole) sono segnali di insicurezza e precarietà. Si ha l'impressione che ci sia una tale mutevolezza, anche all'interno di singole esistenze, da impedire a molti la capacità di prendere posizioni stabili.

In morale tutto (o quasi) è consentito, tutti gli stili di vita "vanno bene", le scelte sono sempre più difficilmente caratterizzate da impegni a lungo termine. Esiste un dilagante relativismo che confonde l'accettazione dell'altro con la mancanza di prese di posizione serie, di manifestazione della propria identità, soprattutto a livello valoriale.

Esiste un dilagante relativismo che confonde l'accettazione dell'altro con la mancanza di prese di posizione serie, di manifestazione della propria identità

Anche nelle relazioni interpersonali "la ricerca di identità perdute rischia di assorbire tante energie da lasciarne ben poche per l'attenzione all'alterità. Anzi, se l'altro diviene ostacolo alla realizzazione, meglio allontanarsene, magari rompendo legami".⁶

All'interno di queste dinamiche, solo superficialmente accennate, ci siamo anche noi; tuttavia è possibile, sempre che lo desideriamo, partire dalle nostre radici per impegnarsi in qualcosa di più.

Ci sono degli atteggiamenti, che si possono valorizzare, scegliere e assumere, che sono in sintonia con il nostro modo di essere e possiedono le potenzialità per contribuire a donare nuovo vigore al nostro sodalizio. I giovani sono meno indifferenti di quanto comunemente si creda alle tematiche socio ambientali e potrebbero trovare, accanto e non disgiunto dal fascino della montagna, un messaggio di forte impegno da parte nostra.

La responsabilità innanzitutto, come presa di coscienza di essere "uomini tra gli uomini" che possono o meno rispondere all'appello dei "volti" che ci stanno di fronte. Ognuno di noi, se vuole, può fare la differenza, ma è necessario comprendere che essere parte del mondo significa anche farsene carico. Questo vuol dire lasciarsi interrogare dall'alterità, dai problemi sociali (non di tutti, chiaramente, ma di quelli che bussano alla nostra porta), da quelli ambientali, e compiere delle scelte, prendere posizioni chiare, magari piccole e semplici ma definite.

Ci sono nella nostra società dei fermenti, dei suggerimenti a dimostrazione del fatto che non tutto è negativo, che è possibile, insieme a tutti coloro che ci credono, costruire un mondo migliore. Pensiamo alla realtà del volontariato ed anche all'associazionismo, come il nostro, dove le persone si mettono a disposizione degli altri, gratuitamente, per avvicinarli alla montagna.

⁶ S. Morandini, "Il tempo sarà bello", EMI, Bologna 2003, p. 64

Pensiamo alla crescente attenzione all'ambiente (a fronte di istituzioni ed interessi ancora sordi), così caro a tutti noi per la sua preziosità. In sua difesa si possono concretizzare scelte precise come il riciclo, il riutilizzo dei materiali, la valorizzazione delle risorse ambientali, l'essenzialità nell'uso dei beni. Non sono cose ignote a chi frequenta la montagna, e sa cosa significa essenziale, ma vanno valorizzate, discusse, esplicitate come un nostro dichiarato modo di essere.

Essere responsabili significa anche non essere sordi al grido che sale dalle zone più povere del mondo, alle esigenze sociali, alla giustizia. Esistono le MAG, le banche etiche che investono i soldi in fondi socialmente utili, esiste il commercio equo solidale che garantisce ai piccoli produttori dei paesi in via di sviluppo un guadagno dignitoso: lasciamoci interrogare, coinvolgere ... prendiamo posizione.

Non dimentichiamo però che essere responsabili, all'interno di ogni sezione, significa anche essere disponibili all'accoglienza dell'altro, a prendersi "cura", a parlare delle incomprensioni che sorgono; il tutto per costruire qualcosa insieme, indipendentemente dalle diverse posizioni di ciascuno, ma nel rispetto reciproco della propria identità.

... costruire
qualcosa insieme,
indipendentemente
dalle diverse
posizioni di
ciascuno, ma nel
rispetto reciproco
della propria
identità

In fondo, queste sono altre forme di bellezza, la bellezza di una vita semplice, solidale, in pace, in armonia con la terra, essenziale nei consumi.

Nella fede tutto ciò significa rispondere alla chiamata del "Tu" assoluto di Colui che ci ha dato un nome ed una vocazione. Accogliere la chiamata significa divenire responsabili, essere disponibili a rispondere di persona ai volti che nella vita ci interrogano; ognuno secondo i doni che lo Spirito gli ha donato e nelle modalità che la sua creatività riuscirà ad inventare. Siamo chiamati ad una sequela che declini nella prassi tutte le nostre idee ed i nostri assunti. In fondo, al cuore di tutto ciò, c'è una chiamata all'amore, alla ricerca di quella Bellezza che va al di là di tutte le forme e che dà loro armonia e splendore.

Per approdare ad una riflessione

Siamo partiti dalla bellezza, convinti che ci accomuni l'attrazione che essa esercita su ognuno di noi nel nostro peregrinare tra i monti.

Nel suo rivelarsi come armonia e proporzione, come l'infinito che ci si rivela nel fiore, nella goccia di rugiada o nell'opera che contempliamo, la bellezza ci parla di qualcosa che va oltre. Essa ci parla del Dio creatore nel quale crediamo.

Attraverso questa porta, passando per il momento estetico e quello etico si è intravista la possibilità di un momento religioso nel quale c'è lo spazio per scoprire, nella fede, altre bellezze.

La bellezza dell'incontro autentico con l'altro, in una relazione che si fa reciproco ascolto ed apertura.

La bellezza dell'incontro con Dio che penetra in profondità nella nostra anima e ci avvolge come ambiente divino.

La bellezza delle scelte che conducono ad una vita armoniosa con se stessi orientata alla pace, alla giustizia e alla salvaguardia del creato.

Il percorso è stato costellato di spunti e domande circa il nostro modo di essere associazione alpinistica: la dimensione della fede, le relazioni all'interno delle sezioni, le scelte etiche da fare.

Sta a noi creare occasioni per parlare, portare alla luce, riscoprire e trovare soluzioni creative.

Bibliografia

- B. Forte, "La porta della Bellezza", Morcelliana, Brescia 1999.
- U. Eco, "Storia della bellezza", Bompiani, Milano 2004
- P. Teilhard De Chardin, "L'ambiente Divino", Queriniana, Brescia 1998.
- C. F. von Weizsäcker, "Il tempo stringe", Queriniana, Brescia 1987
- G. Milan, "Educare all'incontro", Città Nuova, Roma 1994
- A. Biancardi, "Il perché dell'alpinismo", Aviani, Udine 1994
- R. Stecher, "Il messaggio delle montagne", Panorama, Trento 1995.

3. LA VIA DELLA MONTAGNA

Se desideriamo interrogarci sul nostro modo di “andare in montagna” può essere utile partire dal singolo. Il rapporto che ciascuno di noi ha con l'ambiente alpino costituisce una sorgente profonda che racchiude il senso del nostro essere insieme. Siamo amici e, per noi, l'atto di frequentare i monti assume un significato del tutto speciale che dona forza ed entusiasmo.

Qual è dunque la condizione in cui ognuno si trova quando sceglie di percorrere la via verso la verticalità?

L'infinita originalità ed il bisogno di libertà insiti nell'uomo rendono sfuggente ed inaccessibile la possibilità di dare delle risposte definitive che, generalizzando, qualificano il rapporto con l'alpe. Come le stelle del cielo, la molteplicità degli alpinisti custodisce per sé quel vissuto, quel mondo di emozioni intime ed inesprimibili che la montagna dona in modo irripetibile. Così sentiamo che qualsiasi discorso per quanto si avvicini, per quanto ci illumini non esaurisce la risposta, ma allo stesso tempo non rinunciamo a quel frammento di verità che può essere svelato dalla nostra ragione quando s'interroga.

Per questo, rispettando il pensiero di ognuno e senza voler compiere alcuna azione discriminante, c'è l'esigenza per noi Giovane Montagna, di rimanere nella domanda, indagare, riflettere, essere propositivi, prendere posizione. La trama e l'ordito che intessono la storia e l'identità del nostro sodalizio, il contributo di uomini e di donne che ne hanno fatto e ne fanno parte sono strumenti che ci aiutano a comprendere le ragioni di un percorso che, immerso nell'ambiente montano, offre delle esperienze significative per una conoscenza ed una consapevolezza del nostro essere uomini.

La via della montagna nasce da un'iniziale attrazione, da un innamoramento che non verrà mai meno e, nelle diverse stagioni, ci si presenta nella forma dell'alpinismo, dell'escursionismo, ma anche dello stesso abitare, vivere la montagna.

Queste forme naturalmente si differenziano tra loro: se l'alpinismo si pone essenzialmente il raggiungimento di una vetta, l'escursionismo prescinde da una meta specifica facendo emergere in primo piano il desiderio dell'andar per i monti, dell'immergersi nella natura; infine l'abitare ha insita in sé la confidenza rispettosa con l'ambiente che deriva da un rapporto costante, paziente e fedele che ha appreso, nel tempo, a rispettare i ritmi e le regole della montagna.

Per altri aspetti, invece, queste modalità sono simili a tal punto che i confini dell'una si fondono con quelli dell'altra se pensiamo, quale esempio, che una cima può essere raggiunta anche da un itinerario “segnato” o di limitata difficoltà tecnica annullando di fatto ogni differenza tra alpinismo ed escursionismo.

Si possono scoprire altre analogie o marcare ulteriori differenze, eppure al di là di tutto c'è un denominatore comune che associa questi diversi “percorsi” in unica “via” e, ancor più, che conferisce loro una “validità etico-morale”: offrono all'uomo che le intraprende la possibilità di “elevare” il proprio spirito, accedere ad un grado di esperienza che getta uno sguardo sull'abisso che lo circonda, ospitare con umiltà nella propria persona finita l'infinito, l'imprevedibile e inatteso darsi del mistero che lo avvolge.

Un'ulteriore conferma di ciò la possiamo constatare se indaghiamo cosa sia del nostro agire che rende tale l'alpinismo, quando abbia inizio e quando termini.

A riguardo non mancano le discussioni e le diatribe più o meno accese. Spesso non sono prive di valore o utilità, ma il più delle volte nascono da una azione, oppure da una reazione, carenti di una visione completa. La mentalità corrente ci ha abituati a credere che sia valido solo ciò che è verificabile, ciò che risponde a dei criteri oggettivi comuni a tutti, ciò che produce risultati concreti, ciò che fa cambiare le cose. Appare, quindi, che quello che conta

non sia tanto il contemplare la realtà quanto l'immergersi attivamente in essa e si distoglie l'attenzione da una visione d'insieme che vede l'uomo come un fine.

Con questa misura è opportuno valutare l'agire dell'uomo, così se arrampichiamo lungo una parete e per qualche motivo non raggiungiamo la vetta, se conficchiamo uno spit o se compiamo un'impresa temeraria possiamo avere la percezione di aver compiuto dei gesti che possono dirsi "alpinismo". Per contro l'arrampicata con il solo fine del gesto atletico, l'eccessivo tecnicismo tale da spazzare via ogni incognita e superare qualsiasi difficoltà, essere in montagna per un proprio tornaconto, costituiscono esempi che diminuiscono o annullano del tutto il grado di veridicità dell'alpinismo.

Se non c'è montagna non c'è alpinismo, ma è persuasiva l'idea che può essere fuorviante legare l'alpinismo semplicemente alla parete o alla vetta; intuiamo, invece, che esso è in relazione con l'atteggiamento, la condizione, la qualità del nostro essere in montagna.

L'alpinismo è per noi un'aspirazione e un nutrimento, un cammino disseminato di gesti e sensazioni, a volte estreme, che ci eleva e ci trasforma.

Con ciò si assegna all'alpinismo una connotazione che non è semplicemente caratterizzata da una neutra "prassi", ma è intimamente legata alla vita, al pensiero e alle scelte dell'uomo che lo pratica. Così, al pari di tutte le attività che destano l'interesse dell'uomo e ne accrescono la sua dignità, anche l'alpinismo ha la necessità di essere reinterpretato e, se necessario, ricondotto alla sua originalità.

Tutto questo non avviene in modo automatico, non basta essere in montagna, non basta "amare" la montagna: è necessaria una apertura alla propria dimensione spirituale ed ecco che, come è stato scritto all'inizio, per poter valutare il nostro andare in montagna dobbiamo partire da ciò che è più intimo in noi stessi.

Con questi "orizzonti" e questa "apertura", guardando a noi stessi, è d'aiuto una associazione come Giovane Montagna che promuove l'alpinismo, la frequentazione e la conoscenza della montagna, aggiungendo la peculiarità che questo "andare per i monti" possa trovare vigore, essere interprete e farsi testimone dei valori cristiani.

È il forte messaggio dell'articolo 2 dello statuto, al quale è necessario accostarsi per capire che non nasce nello spirito di alzare delle barriere fornendo una ferrea norma o di suscitare una forma omologata di alpinismo "maggiormente etico". Al contrario vuole essere l'indicazione che, senza pretesa di esclusività, è possibile per il singolo uomo porsi nell'atteggiamento di un autentico accesso alla montagna, di un avvicinamento cioè, che riesca a toccare la parte più profonda di sé.

Quale che sia l'autentico accesso alla montagna, quindi l'autentico alpinismo o l'autentico escursionismo, non potrà mai essere banale, avvilente per la dignità umana o depauperante della montagna stessa. È piuttosto un pellegrinaggio lungo la via della montagna che, passo dopo passo, lascia al singolo la libertà di poter cogliere i "doni" che la montagna stessa offre e che può dirsi autentico nel momento in cui diviene intima e profonda esperienza che tocca le "corde" della propria spiritualità.

Una delle possibilità per varcare la soglia dell'autenticità, oltre la quale per il credente si apre la dimensione della testimonianza della fede, è data dal lasciarsi "impoverire" dalla realtà che ci circonda.

Di esperienza in esperienza, con accenti diversi per intensità e consapevolezza, il vissuto della via della montagna si esprime e si concretizza in noi con un processo di semplificazione ed eliminazione di ciò che è superfluo e d'impedimento al cammino nella vita.

L'impoverimento che ne deriva si configura come possibilità e occasione per una conversione e offre all'alpinista una condizione per accedere alla ricchezza dell'incontro con quel luogo straordinario che è la montagna; vivere l'alpinismo in una prassi che sia dentro

a quest'ottica ci porta un orizzonte sempre nuovo. La fatica della salita impoverisce il nostro corpo, le poche "cose", accuratamente selezionate, rispondono alle reali necessità, i nostri gesti e le nostre parole sono semplici e attendono d'essere completati dalla risposta dell'amico; nel timore si trova pure il conforto, nel dolore l'aiuto a sopportare. Ogni istante è in sé completo, non c'è conquista o sconfitta perché, una volta che si è discesi a valle, dal basso si torna a guardare con umiltà verso l'alto quella parete o quel sentiero che non costituiscono un traguardo, una fortificazione del proprio "io", bensì il luogo di un autentico incontro, un "vissuto di povertà".

Attraverso questo processo di spoliazione la via della montagna ci trasforma ed eleva il nostro spirito, ma ciò accade a patto che il nostro procedere sia alieno da ogni pretesa. L'impoverimento contraddirebbe sé stesso se si configurasse come la "conquista" di un nuovo modo d'essere, l'apparire "bravi" e migliori rivestendosi così di un altro tipo di presunzione.

Tutto accade per sola *grazia*, nella semplicità, seguendo fedelmente i "segnali" che la montagna ci pone innanzi e assecondando le richieste pure se ci tolgono qualcosa di cui pensiamo non poter fare a meno.

In fondo, è un percorso di affidamento; esso non appartiene solamente ai frequentatori della montagna perché esistono molte vie che portano l'uomo verso questa autenticità, ma l'ambiente alpino facilita loro il passo e li conduce.

La montagna ci si presenta con caratteristiche di semplicità ed essenzialità, ardita severità e bellezza travolgente e questo ci porta a fare esperienza del nostro limite: di fronte alla parete ciascuno, per quanto sia accompagnato da fraterni amici, deve fare i conti con se stesso, il dover andar oltre, affrontare l'ignoto, ciascuno di noi può conoscere la solitudine, la paura, il rischio della morte. In questa dimensione, emerge la percezione di sé come essere finito, bisognoso, piccolo di fronte all'immensità e alla difficoltà, si scopre la propria povertà e si fa esperienza di povertà. E' la lezione di umiltà donataci dai monti in cambio del nostro ingresso nel loro mondo, qui crollano le immagini non vere che vogliamo dare a noi stessi ed agli altri ed emerge, magari solo per un breve ma densamente presente attimo, la verità: nulla di questo mondo ci è dato di avere in mano, sotto controllo.

L'impoverimento procede per mezzo dell'esperienza del "limite" alla quale si affianca quella del "vuoto" che non è la semplice esposizione della parete, ma è piuttosto uno "svuotamento" di sé, delle proprie forze ed energie, del proprio pensare superbo, per poi proseguire in quelle profondità di noi stessi di cui non abbiamo coscienza, di cui non sappiamo dire o esprimere: è lo svuotamento lacerante del dolore, è lo smarrimento di quel morire che percepiamo quando un amore, un'amicizia, ci vengono strappate.

La montagna a qualcuno può chiedere un prezzo esasperato, può chiedere tutto... la vita stessa.

In questa consapevolezza cogliamo pienamente la profondità e la totalità dell'esperienza della montagna che deve fare costantemente i conti con la presenza della morte, ma che con essa non accetta di giocare. Se il pericolo risulta innegabilmente ineliminabile, la preparazione tecnica, indispensabile per ridurre il rischio, emerge non solo come opportunità ma anche come scelta eticamente irrinunciabile, un dovere verso se stessi. Vita e morte sono inscindibilmente legate e il percepire la morte può dare maggiore consapevolezza della preziosità della vita e delle infinite possibilità che essa racchiude prima del suo termine; ma tutto non può essere ridotto ad una scommessa: il dono dell'esistenza rimane qualcosa di sacro, affidato ad ognuno per essere custodito e non per essere gettato. Chi pratica la montagna non può allontanare, come spesso accade nella quotidianità cittadina, l'esistenza della morte; la montagna educa, forma alla vita nella sua totalità: compresa la sua fine. Al tempo stesso si è chiamati, in situazioni di pericolo, ad imparare a salvaguardare con attenta

precisione il nostro corpo tramite le tecniche di assicurazione e le precauzioni insegnate da chi, con gli anni e l'esperienza, ha imparato a leggere i messaggi dell'ambiente alpino. Questo compito di trasmissione è affidato anche alle nostre sezioni, ai corsi di introduzione alla montagna o di alpinismo e dobbiamo comprendere che, dietro ciò che si organizza, esiste una motivazione profonda che chiede di non essere disattesa.

Praticare la montagna, comunque, rimane anche una forma di svago, un momento da vivere in serenità e spensieratezza nell'allegria data dalla reciproca compagnia e nella gioia di trovarsi insieme, alla sera, davanti ad un bicchiere di buon vino. Il percorso personale, il silenzioso accadere dell'impoverimento per profondo che sia, non ci deve isolare in preda ad una "mistica" fasulla. Esso non annulla, anzi si integra con l'esistere quotidiano che sa godere del cielo limpido dei monti e dello scambio scherzoso di battute lungo il cammino e trae sostegno anche da un sorso d'acqua offerto nel momento della fatica. La gioia della condivisione, che crea legami profondi e duraturi, dona ad ognuno la forza di affrontare, come singolo, l'appello di autenticità che la montagna gli pone innanzi.

4. SUI MONTI CON GIOVANNI PAOLO II⁷

Dinanzi al maestoso spettacolo di queste cime possenti e di queste nevi immacolate, il pensiero sale spontaneamente a Colui che di queste meraviglie è il creatore: “Da sempre e per sempre tu sei, o Dio”. In ogni tempo l’umanità ha considerato i monti come luogo di un’esperienza privilegiata di Dio e della sua incommensurabile grandezza. L’esistenza dell’uomo è precaria e mutevole, quella dei monti è stabile e duratura: eloquente immagine dell’immutabile eternità di Dio.

(Mont Chétif, 8 settembre 1986, pag. 16)

Sui monti tace il frastuono caotico della città, e domina il silenzio degli spazi sconfinati: un silenzio in cui all’uomo è dato di udire più distintamente l’eco interiore della voce di Dio. Guardando le cime dei monti si ha l’impressione che la terra si proietti verso l’alto quasi a voler toccare il cielo: in tale slancio l’uomo sente in qualche modo interpretata la sua ansia di trascendenza e di infinito.

(Giovanni Paolo II)

Quale suggestione si prova nel guardare il mondo dall’alto, e nel contemplare questo magnifico panorama da una prospettiva d’insieme! L’occhio non si sazia di ammirare né il cuore di ascendere ancora; riecheggiano nell’animo le parole della liturgia: “Sursum corda”: e ciascuno è invitato a superare se stesso, a cercare “le cose di lassù”, secondo l’espressione paolina “quae sursum sunt quaerite” (Col 3,1), a elevare lo sguardo al cielo, dove è salito il Cristo “primogenito d’ogni creazione, giacché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra” (Col 1,16).

L’uomo contemporaneo, che sembra talora seguire il principio opposto, denunciato dallo stesso Apostolo del “sapere quae supra terram”, cioè del rivolgersi unicamente alle cose della terra, in una visione materialistica della vita, deve di nuovo saper guardare verso l’alto, verso le vette della grazia e della gloria, per le quali è stato creato e a cui è chiamato dalla bontà e grandezza di Dio. “Agnosce, christiane, dignitatem tuam”: oltrepassa il creato, oltrepassa anche te stesso, per trovare l’orma del Dio vivente impressa non soltanto in queste maestose bellezze naturali, ma soprattutto nel tuo spirito immortale! Cerca, come i tuoi padri, “le cose di lassù, non quelle della terra”!

(Mont Chétif, 8 settembre 1986, pag. 16)

Se è vero che l’attività sportiva, sviluppando e perfezionando le potenzialità fisiche e psichiche dell’uomo, contribuisce ad una più completa maturazione della personalità, ciò vale in modo particolare per coloro che praticano l’alpinismo e lo vivono nel rispetto degli ideali che esso suscita e alimenta.

Con le parole del mio predecessore Pio XII, vi esorto ad essere “docili alla lezione della montagna ... è una lezione di elevamento spirituale, una lezione di energia più morale che fisica (cfr. “Discorsi e Radiomessaggi, X, pag. 219).

(ai delegati del Club Alpino Italiano, 26 aprile 1986, pag. 16)

⁷ Tutte le citazioni, eccetto l’ultima, sono tratte da Grzegorz Gałazka, *Sui Monti con Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana.

[La montagna] ... è una scuola di preghiera e di adorazione, un impegno di disciplina ed elevazione.

(Cogne, 21 agosto 1994, pag. 16)

L'uomo è chiamato a superare se stesso. E' chiamato non solamente alle montagne nella sua dimensione fisica, corporale. E' chiamato da Dio in Gesù Cristo. Ecco la mistica montagna di tutte le generazioni di tutta la storia umana ...

I camminatori alpini, gli scalatori, mai camminano da soli. Specialmente se hanno un programma alpinistico più ambizioso e più rischioso, camminano sempre in due, in tre, in quattro. Possiamo dire che il modo di fare alpinismo è un modo "sinodale". Si deve trovare una strada comune, un cammino comune, e questo è anche il metodo tradizionale della Chiesa ...

Ecco, si vede come le esperienze degli alpinisti e le esperienze dei cristiani sono vicine, perché qui e là c'è una sfida. Bisogna superare se stessi, bisogna rispondere a colui che ci ha superato: Gesù Cristo....

(Les Combes, 20 luglio 1989, pag. 17)

La pace maestosa di queste montagne è un invito e un impegno a costruire e a consolidare una società libera dalla schiavitù della guerra e dell'odio. Noi desideriamo non soltanto la pace che fa tacere le armi – anch'essa indubbiamente già un gran bene – ma desideriamo anche la pace interiore degli animi, che è frutto della retta coscienza, del senso della giustizia e della carità ...

(Adamello, incontro con gli alpini, pag. 21)

In una società in cui i ritmi dell'esistenza quotidiana sono cresciuti a dismisura è necessario riscoprire il valore del riposo, evitando però di trasformarlo, come un certo edonismo indurrebbe a fare, in un riposo dei valori. La vacanza rigeneratrice è davvero quella che, mentre sottrae agli impegni ordinari di ogni giorno, permette di riscoprire valori normalmente più sacrificati, quali, ad esempio, la fruizione della natura, la gioia dell'amicizia, la solidarietà gratuita. Una vacanza, soprattutto, che permette di dedicare tempo all'attività spirituale, alla meditazione ed alla preghiera.

(4 luglio 1993, vigilia della partenza per Lorenzago di Cadore, pag. 21)

Le montagne hanno sempre avuto un particolare fascino per il mio animo: esse invitano a salire non solo materialmente, ma spiritualmente verso le realtà che non tramontano. Qui tra gli spazi sconfinati e nel silenzio solenne delle cime si avverte il senso dell'Infinito. In questo scenario maestoso e possente l'uomo si sente piccolo e fragile, e più facilmente percepisce la magnificenza e l'onnipotenza di Dio creatore dell'universo e redentore del genere umano. Qui veramente il pensiero, contemplando il creato, penetrando, anzi, nell'ordine mirabile dell'intero universo, si fa preghiera di adorazione e di fiducioso abbandono: "Signore, io credo in te. Ti adoro, ti amo e spero in te".

(Adamello, 1988, pag. 73)

Lontani dalla vita quotidiana, non di rado frenetica e talora purtroppo alienante, in queste amene località montane ci è dato di riscoprire nella bellezza del creato la grandezza di Dio e dell'uomo, e siamo invitati a realizzare una sintonia più piena con l'artefice

dell'universo. Dinanzi alla maestà dei monti siamo spinti ad instaurare un rapporto più rispettoso con la natura. Allo stesso tempo, resi più coscienti del valore del cosmo, siamo stimolati a meditare sulla gravità delle tante profanazioni dell'ambiente perpetrate spesso con inammissibile leggerezza. L'uomo contemporaneo, quando si lascia affascinare da falsi miti, perde di vista le ricchezze e le speranze di vita racchiuse nel creato, mirabile dono della Provvidenza divina per l'intera umanità.

(Cadore, 1992, pag. 88)

E' sintomatico che nel nostro tempo, di fronte a quello che è stato additato come il pericolo dell'olocausto ambientale, sia sorto un grande movimento culturale, mirante alla difesa e alla riscoperta dell'ambiente naturale. A tale urgenza occorre sensibilizzare specialmente i giovani. La rispettosa fruizione della natura è da considerare un elemento importante del loro processo educativo. Chi vuole davvero ritrovare se stesso deve imparare a gustare la natura, il cui incanto si sposa per intima affinità col silenzio della contemplazione. Le modulazioni del creato costituiscono altrettanti percorsi di straordinaria bellezza, attraverso i quali l'animo sensibile e credente non fatica a cogliere l'eco della misteriosa e superiore bellezza, che è Dio stesso, il Creatore, da cui ogni realtà prende origine e vita.

(Santo Stefano di Cadore, 1993, pag. 23)

La montagna non solo costituisce un magnifico scenario da contemplare, ma quasi una scuola di vita. In essa si impara a faticare per raggiungere una meta, ad aiutarsi a vicenda nei momenti di difficoltà, a gustare insieme il silenzio, a riconoscere la propria piccolezza in un ambiente maestoso. Tutto questo invita a riflettere sul ruolo dell'uomo nel cosmo. Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo, l'essere umano ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. La grande sfida ecologica trova nella Bibbia una luminosa e forte fondazione spirituale ed etica, per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita. Possa l'umanità del Duemila riconciliarsi con il creato e trovare le vie di uno sviluppo armonico e sostenibile.

(Introd, 1997, pag. 99)

Valicando le montagne, i pellegrini per secoli sono venuti a venerare la Vergine e a cercare in questo Santuario un luogo di pace e di meditazione. Carissimi giovani, scoprite anche voi, come Pier Giorgio Frassati, la strada del Santuario, per intraprendere un cammino spirituale che, sotto la guida di Maria, vi porti sempre più vicini a Cristo. Voi potrete allora diventare suoi testimoni con la convinzione e l'incisività che caratterizzarono l'azione apostolica di Pier Giorgio. Testimonierete Cristo, come lui, specialmente nel mondo universitario, nel quale ci sono giovani e ragazze che forse non hanno ancora risolto la questione del significato della loro vita. Non esitate a venire quassù a cercare luce e forza per il vostro cammino di fede e il vostro cammino di vita; a cercare una più ferma speranza per un impegno cristiano coraggioso e coerente nel mondo contemporaneo.

(Santuario di Oropa, 1989, pag. 104)

Si viene in Val d'Aosta, in questo ambiente montuoso, il più splendido in Europa, si viene per vivere una profonda gratitudine al Creatore per la bellezza della sua opera. ...

(Introd - Les Combes, 1990, pag. 114)

Dinanzi a noi si staglia il maestoso ghiacciaio della Tribolazione che, facendo parte del Gran Paradiso, richiama spontaneamente l'immagine evangelica della strada aspra e stretta che bisogna percorrere per raggiungere l'eterna felicità. La fatica e l'impegno del salire in alto, ecco la salita del monte Carmelo, le ardue conquiste della vetta sono, come si esprimeva il mio grande predecessore Paolo VI, una formidabile scuola di maturazione di forti personalità umane ed anche un valido sussidio per una vera e autentica formazione cristiana.

(Cogne, 1994, pag. 134)

Chi, come me, sta trascorrendo un periodo di vacanza, possa godere di tante bellezze naturali – dell'aria, dei boschi, delle acque – con grande rispetto per i tesori che il Creatore ci affida. Ogni volta che ho la possibilità di recarmi in montagna e di contemplare questi paesaggi, ringrazio Dio per la maestosa bellezza del creato. Lo ringrazio per la sua stessa Bellezza, di cui il cosmo è come un riflesso, capace di affascinare gli uomini e attirarli alla grandezza del Creatore.

(Les Combes, 1999, pag. 146)

[la natura e le montagne] ... sono testimoni della grandezza, della forza e della bellezza di Dio”

(Les Combes, 20 luglio 1989)

In questi giorni, dinanzi a così stupendi scenari, il mio pensiero va naturalmente a quei Salmi in cui il creato, e specialmente la montagna, giocano un ruolo di primo piano. Penso ad esempio al Salmo ottavo: “O Signore nostro Dio – esclama il Salmista – quanto è grande il tuo nome su tutta la terra. I cieli narrano la gloria di Dio – leggiamo nel Salmo 18 – e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento”. In realtà, il creato è il primo libro della rivelazione, che Dio ha affidato alla mente e al cuore dell'uomo.

(Les Combes, 2001, pag. 156)

Là è la Croce, là io devo arrivare!

(Giovanni Paolo II, targa sul sentiero normale per il Monte Peralba, poche decine di metri sotto alla vetta)

5. IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE⁸

La croce di vetta

... Perfino quando un vento gelido rende meno confortevole la sosta o quando delle nuvole basse impediscono la visione della valle, la conquista della cima è sempre una festa. Perché la via è finita.

Al punto di arrivo delle innumerevoli piccole vie che percorriamo nella nostra vita, ricorre sempre la domanda sul senso del nostro andare...

Non possiamo fare a meno di mirare con lo sguardo a qualcosa che abbia senso nella vita... Ci è indispensabile una motivazione per ogni percorso che intraprendiamo.

... In cima, dove il mondo sembra finire e al di sopra di noi c'è solo la volta del cielo con le nuvole che si rincorrono, nasce naturale dallo sguardo proiettato nella vastità e nelle profondità, la domanda sul significato del tutto, sul senso totale ... Sapersi interrogare sul senso totale è decisivo. ... Perciò il problema numero uno è ... se noi riusciamo a cogliere dove sta la felicità della vita...

La croce di vetta che si trova su tanti dei nostri monti sta lì ad indicare il significato ultimo e onnicomprensivo di tutte le vie: l'amore dell'Infinito che sa redimere.

Per questo una croce di vetta è molto più eloquente di qualsiasi segnale di misurazione che con fredda esattezza comunica che mi trovo a 3354 metri sul livello del mare ...

Il pericolo

... Chi va in montagna non può farsi l'illusione di essere immune da ogni pericolo. Chi del resto potrebbe esserlo nella vita normale? ...

La capacità di saper evitare i pericoli deriva dalla scuola di alpinismo ... Ma occorre anche qualcos'altro: prima ancora di qualsiasi addestramento su roccia o su ghiaccio, prima dell'impraticarsi con corde e chiodi, occorre un sano sistema di valori....

Chi antepone la voglia di vincere la cima al rispetto della vita, della famiglia, dei doveri, dell'amicizia e del lavoro, vuol dire che è privo del più elementare senso di responsabilità.

Lo stupore

... Anche se si sostiene che pure nel nostro Paese stiamo raggiungendo ormai i cosiddetti limiti di sopportabilità ambientale, non mi sento costretto a ritirare l'invito che sta alla base di questo libro. I monti dicono ancora a migliaia di destinatari: vieni!

Invitiamo anzitutto coloro che considerano la bellezza del mondo come un bene che ci viene prestato, che va custodito come una cosa da trasmettere alla prossima generazione, come in una staffetta in cui si passa con attenzione il testimone...

[I monti] invitano chiunque sappia ancora stupirsi come di un miracolo per un fiore di montagna che dondola al vento.

La luce

E' un grande fascino il sopraggiungere della luce. Dal primo barlume ad Oriente che fa impallidire Orione, il chiarore sale a sfiorare le più alte montagne ... e poi scende a valle accarezzando i verdi pendii, i pascoli, i boschi ... Quello che voglio augurare intensamente a tanti miei contemporanei è che un sole trionfante dissolva il buio spirituale. Perché nelle vallate della nostra società c'è molta oscurità.

⁸ Tutte le citazioni sono tratte da Reinhold Stecher, *Il messaggio delle montagne*, Panorama

La via giusta

Come si gioisce quando nella nebbia si riesce ad intravedere la tabella segnaletica! ... Non si richiedono grandi requisiti ad una tabella segnaletica. Non occorre che sia bella; non è necessario che sia fatta con criteri artistici. Ma deve, questo sì, corrispondere alle aspettative. Deve soprattutto farsi leggere ed essere corretta. Svolge la sua funzione non stando in mezzo al sentiero, ma di lato.

Anche nelle strade della vita abbiamo bisogno di uomini che siano in grado di indicarci la via giusta.

La roccia

Una dozzina di volte la Sacra Scrittura afferma: “Dio è la mia roccia”. Alla nostra vita serve l’esperienza di roccia”. Ci è necessaria la dimensione della solidità, della verità che non si sbricioli né si spezzi, che offra una presa sicura per la coerente convinzione con cui dobbiamo rimanere ancorati alla verità. ...

Ci è necessario avere carattere: per noi e per gli altri. Ci troviamo in mezzo ad una società che è priva di radicate convinzioni e non possiede né la forza della verità né la certezza dei valori ... Per questo abbiamo bisogno della roccia. Ed è una grazia poterla toccare lungo il cammino della nostra vita.

Il limite dell’uomo

Fin dai primi approcci le montagne impongono le loro regole...

In questi luoghi le montagne impongono sempre una utile lezione sulla limitatezza dell’uomo. Questa coscienza è e rimane alla base di ogni saggezza...

Il messaggio della montagna fa apparire come ridicoli i programmi secondo cui l’uomo sarebbe in grado di liberarsi e di risolvere da solo i problemi che l’angustiano e lo tormentano...

Lo sguardo si sofferma sull’eterna e gigantesca possanza delle montagne, e la loro muta presenza è un salutare ammaestramento che riporta alla realtà e rivela la verità: sui miei limiti, sulla mia effettiva entità e consistenza, sulla mia temporalità, sulla pochezza delle mie risorse di fronte alla sovrastante potenza insita nella Creazione...

Si è quasi tentati di parafrasare il Salmo 8, senza stravolgerne il senso: “Se guardo le pareti, le torri, l’acqua e il ghiaccio che Tu hai creato, che cosa è mai l’uomo perché Tu te ne ricordi?...”

Le sorgenti

... Le sorgenti in montagna sono delle vere meraviglie...

In qualunque settore della spiritualità umana, religione o cultura, storia o rapporto con l’ambiente, diritto o problemi costituzionali, pedagogia o musica, quando le correnti vive della storia ristagnano o si insabbiano divenendo stanche e torbide, risuona di nuovo la parola d’ordine “tornare alle fonti!”. Ed è un tornare, si badi bene, non di regresso, ma di inizio del progredire.

Chi vuole tornare alle fonti originarie deve salire. Le sorgenti sono sempre più alte dei fiumi, dei laghi, dei mari. “Tornare alle fonti” significa perciò andare verso un livello più alto. E richiede anche una maggiore disponibilità alla semplicità, alla purezza, alla trasparenza, alla limpidezza di pensiero e di concetto, di principi e di valori. ...

Ed infine “tornare alle fonti” vuol dire saper andare contro corrente. Ci sono sempre resistenze da vincere, contrasti con le mode correnti, incomprensioni e dinieghi.

Il dono

... [Quando] rivediamo i volti, gli uomini, le cordate, i panorami, le nebbie vaganti, i temporali e le soste, le emozioni e gli incontri, allora anche senza volerlo ci prende un senso di gratitudine... Tutto è stato un dono...

E chi sperimenta l'esistenza come dono si sente spinto ad esprimere un "grazie". Ma chi vuole dire grazie ha bisogno di avere davanti a sé un "Tu". Il ringraziare è, in forza del concetto stesso, rivolto ad una persona. Come dice un vecchio saggio, la più grande sventura per un ateo è che non sa chi ringraziare ...

E così le montagne portano molti uomini a quel limite che è la soglia della fede...

La semplice scritta che si legge sopra una croce sotto la Wildspitze dice il vero quando afferma: "Molte vie portano a Dio, una di questa va sui monti".

Lo sguardo

Sembra strano, ma noi abbiamo bisogno di imparare a guardare...

I nostri occhi sono diventati agitati e inquieti, strumenti tanto sovraccaricati di lavoro che non ci danno più il tempo di riflettere su uomini e su cose.

E gli occhi dello spirito si sono anch'essi adeguati al medesimo stile di vita...

Tutto questo ci tiene sulla breccia, ma alla fine ci lascia vuoti. Siamo più soggetti alla legge dello show che a quello della contemplazione...

Poter guardare è felicità. Un cuore che ha perduto questa capacità è infelice...

Le montagne insegnano in modo esemplare a guardare. Il giro d'orizzonte che si fa in vetta elimina l'ansia della fretta...

Ciò che solo apparentemente è importante viene ricondotto alle sue proporzioni, ciò che è eminente davvero diventa visibile.

Lo sguardo dall'alto non si disperde in mille dettagli insignificanti. Esso abbraccia il mondo e il cielo.

Il silenzio

Questo silenzio maestoso è la prima terapia che ci viene offerta, a noi, uomini spesso frettolosi, confusi, devianti e superficiali. Chi vuole ascoltare il messaggio delle montagne deve abbandonarsi fiducioso a questa terapia...

Spesso grandi educatori sono stati i taciturni ...

Le montagne insegnano il silenzio. Dialogano, ragionano senza togliere la parola. Non si insinuano con penetrante retorica nella coscienza, al contrario preservano vasti spazi alla meditazione... Perciò il primo messaggio delle montagne è il loro silenzio. Ed il tappeto del silenzio va srotolato per poter essere capito.

L'incontro

Chi si avvicina ai monti alla loro maniera sa che la montagna è innanzitutto una possibilità di incontri umani...

Una settimana sui monti diventa quasi sempre una scuola per imparare la solidarietà e l'altruismo. ... E questa spinta verso il prossimo è un eterno programma di Dio.

La pace

Nel contesto di tanta concitazione le montagne continuano fortunatamente ad esercitare su di noi il lenimento della quiete, ad ispirare un sicuro senso di pace. I loro contorni sono sempre gli stessi, quelli di sempre: erano così per il cacciatore dell'età della pietra come per il legionario romano, come sono oggi per il signor Rossi e famiglia saliti al loro campeggio. ...

“Che cosa pretendi, uomo eccitato ed arrogante del ventesimo secolo?” interroga il monte. “Il ruscello che costeggi ha scavato il suo solco in milioni di anni, la pietra in cui inciampi ha visto le ere glaciali ed i mari di creta, la parete incombente è mille volte più antica dell’umanità...”

La montagna conduce alla pace dello spirito. Forse perché ci sospinge ai ritmi naturali della vita. Soprattutto per un particolare – mi riferisco al respiro – che è in così stretto rapporto con lo spirito da essere paragonato – in alcune antiche culture – con lo spirito stesso, con l’anima...

La montagna conduce alla pace... La montagna ci costringe a rispettare la regola dei passi prudenti e delle pazienti serpentine. A misurare appigli ed appoggi.

In montagna riacquista valore il ritmo, spesso perduto e inavvertito, del giorno e della notte, del sole e della luna e del volgere della volta stellata...

Le montagne insegnano il modo giusto di prendere le cose.

Rinuncia e sacrificio

La montagna è scomoda. ...

Chi vuol vivere davvero l’esperienza della montagna ... deve mettere in conto innanzitutto un cambiamento nel modo di vivere. A cominciare dal sostituire il proprio letto con il giaciglio del rifugio ...

Ti vuol sentire ansimare e vederti stancare; non fa nulla per te che magari ti aspetti di volta in volta che l’ascesa sia finita dopo quell’ultimo superamento di difficoltà... A volte ti rispedirà scontento a casa con l’acqua nelle scarpe, le pive nel sacco, le vesciche ai piedi la sera, i dolori muscolari al risveglio... E questo è un bene, perché noi disponiamo già di troppe comodità col minimo di fatica...

La montagna ... ci aiuta ad aumentare la capacità di sopportazione, ad avere la forza di rinunciare a qualcosa di comodo e di immediato per raggiungere un traguardo più importante. Con l’andare in montagna si fa insomma esercizio di quella sana legge della vita che comporta rinuncia e sacrificio.

La montagna è scomoda. Anche con questa sua proprietà ci riporta a Dio. Il Dio della verità è sempre stato scomodo... Il Dio della Bibbia non conosce nulla che costi nulla...